Anno LXII - N. 7 17 Febbraio 1935-XIII Questo numero costa L. 3 - Estero L. 5

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

LA FESTA DELLE MATRICOLE A PADOVA: IL CARRO RAFFIGURANTE UNA TRIBU' ABISSINA. (Foto Gislon)

Esce ogni Domenica
Abbonamento postale

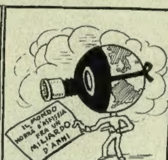
LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)



Il pacifico programma nazista.

— Noi siamo sinceramente per la pace, dopo aver conquistato Memel, l'Austria e un po' di Alto Adige....



L'ultima profezia.

— Mettiamoci fin d'ora la maschera contro i gas asfissianti.

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)



Pittura astrattista.

— No, non è bene che le fanciulle fermino gli occhi su certi quadri.



Automobili modernissime.

— Che macchine curiose! Come si fa a distinguere il davanti dal di dietro?

— Oh bella! dal berretto dell'autista.

DIARIO DELLA SETTIMANA

4 FEBBRAIO - *Venezia.* Alla presenza di S. A. R. il Duca di Genova s'inaugura a San Nicolò al Lido la più bella stazione aerea d'Italia: l'aeroporto «Nicelli».

Parigi. Il Presidente del Consiglio Flandin parla attraverso la radio per illustrare al popolo francese il significato e l'importanza delle conversazioni di Londra.

— In uno scontro con elementi comunisti viene ucciso a Saint-Germain il capo dei monarchici del luogo, Marcel Langlois.

5 FEBBRAIO - *Roma.* I Sovrani inaugurano al Palazzo delle Esposizioni la II Quadriennale nazionale d'arte.

— Sotto la presidenza dell'ambasciatore Aloisi, si riunisce a Palazzo Chigi il Comitato dei tre per la Saar onde risolvere le questioni di carattere politico-amministrativo conseguenti all'annessione del territorio saarese alla Germania.

Parigi. L'idrovolante francese «Santos Dumont» inaugura il servizio interamente aereo Francia-Brasile.

6 FEBBRAIO - *Nuova York.* L'ambasciatore d'Italia, Rosso, tiene, nel grande anfiteatro della Columbia University, una conferenza sul tema «Gli Stati Uniti e l'Italia». La stampa americana mette in particolare rilievo l'avvenimento.

Belgrado. Il Governo di Jeftic scioglie la Scupcina e indice le elezioni per il 5 maggio.

Montevideo. Le forze governative stroncano la rivolta capeggiata da Basilio Muñoz.

7 FEBBRAIO - *Ginevra.* La Società delle Nazioni rende nota l'adesione del Governo italiano al mantenimento dell'embargo sulla fornitura di materiale da guerra nei riguardi della Bolivia. L'embargo viene invece tolto per il Paraguay. L'adesione italiana giunge assieme a quelle dei Governi francese, inglese e svedese.

Parigi. Rientra in sede l'ambasciatore tedesco von Koester per iniziare con Flandin e Laval conversazioni preliminari circa i risultati dei colloqui franco-britannici di Londra.

— Muore lo storico Giorgio Lenôtre, membro dell'Accademia di Francia.

8 FEBBRAIO - *Milano.* Con profondo senso di gratitudine viene accolta la notizia della decisione del Duce che stabilisce l'istituzione a Milano di un Collegio Militare.

Metz. Il comandante delle truppe italiane nella Saar, generale Visconti-Prasca, rende omaggio ai caduti italiani della grande guerra deponendo fiori sul monumento qui eretto alla loro memoria.

Parigi. Attive consultazioni internazionali si svolgono in seguito ai colloqui franco-britannici. L'ambasciatore italiano Pignatti-Morano ha un lungo colloquio col Presidente del Consiglio francese, Flandin. Il ministro degli Esteri inglese John Simon partecipando al banchetto della Camera di Commercio franco-britannica esalta l'amicizia italo-franco-inglese.

9 FEBBRAIO - *Roma.* S. E. Starace tiene a Palazzo Littorio il rapporto dei Segretari dei Gruppi universitari fascisti.

Pisa. Alla presenza delle Autorità si inaugura la Mostra della Difesa Aerochimica organizzata dal Ministero della Guerra.

10 FEBBRAIO - *Roma.* Si dà comunicazione ufficiale di una nuova aggressione patita da un posto di guardia italiano nella zona di Ualual da parte di armati abissini. La Regia Legazione di Addis Abeba ha ricevuto ordine di presentare al Governo Etiopico le formali proteste del Governo Italiano per il nuovo incidente.

Genova. Con l'intervento delle Autorità ha luogo l'inaugurazione della nuova Clinica Oculistica.

Parigi. A Choisy-le-Roi ha luogo una grande adunata di operai italiani indetta dal Fascio di Parigi. Dopo un discorso dell'on. Coselschi gli intervenuti acclamano al Duce e al Fascismo.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

MILANO (1°) Via Palermo 10 - *Direzione e Redazione:* Tel. 16.851 - *Amministrazione e Pubblicità:* Tel. 17.754 - 17.755

ABBONAMENTI:

UN ANNO	L. 140	- Estero	L. 240
UN SEMESTRE	L. 74	- Estero	L. 125
UN TRIMESTRE	L. 38	- Estero	L. 68

Un fascicolo separato Lire Tre

S. A. FRATELLI TREVES EDITORI

Esce ogni Domenica

Gli abbonati che domandano di cambiare l'indirizzo per l'invio della rivista devono accompagnare la richiesta con la rimessa di UNA LIRA



L'HOMME ÉLÉGANT AIME LE PARFUM DE

CARON

POUR UN HOMME

LES PLUS BELLES LAVANDES

DISTINCTION ET RAFFINEMENT

I PROFUMI "CARON" SONO IN VENDITA NELLE MIGLIORI PROFUMERIE D'ITALIA

EX RUSSI romanzo di RINALDO KÜFFERLE

(10 - *Continuazione*)

— Erano Adamo ed Eva i prototipi dei due sessi allo stato selvaggio od accoglievano in sé tutti gli elementi di due creature perfette? Io propendo per la seconda ipotesi. — Così Strachov incontrò la signora Sofia che, dalla stazione di Finlandia, si era fatta condurre all'ospedale con Andrea. Nel tragitto in carrozza avevano evitato di guardarsi negli occhi per non commuoversi ancora al docile aspetto di *Fräulein* Jurgens in treno. La luce giallognola, oleosa, dei fanali filtrava attraverso la nebbia discesa col crepuscolo: un viavai di gente smarrita sulla piattaforma ingombra di bagagli, un silenzio di stupore al tocco della campana. Poi la corsia immersa nella penombra, dove ad ogni passo si drizzavano sagome di uomini in palandrane di tela grezza, quale con una benda in capo, quale col braccio al collo; un identico marchio di sofferenza e terrore contrassegnava i volti dei diversi ricoverati. — Oh, l'Eden! — e Strachov si accasciò sul proprio lettuccio, aggiustandosi il *pince-nez* sul naso, scrollando la testa magra, minuscola dentro il bavero ampio. La barbetta che le dita nervose attorcigliavano via via, pendeva buffa, caprina; al sommo dei pomelli, sul viso terreo, ardevano chiazze sanguigne. — Non meravigliatevi, se entro subito nell'argomento, perché qui si medita anche la notte, mentre poi manca l'agio di discutere. Allora non esistevano, se non l'Uomo e la Donna. Ora siamo, invece, solo uomini e donne. In nessuno di noi c'è l'uomo intero, in nessuna nostra antagonista la donna intera. Come una montagna ridotta in minute schegge, in polvere atomica, l'essenza di Adamo si è distribuita in noi e quella di Eva tra le sue derivate. Si può da due o tre donne, di cui ciascuna non serba che un elemento del prototipo, giudicare la Donna? Così, da due o tre uomini, non si può ricostruire l'Uomo. Se fosse concesso a una mente titanica d'incarnare in una sola immensa forma la moltitudine degli esseri femminili, come anche quella degli esseri maschili, i due tipi si ricomporrebbero nella maestà integra, primitiva. Oh, la grandezza dell'origine! Oh, lo sminuzzamento della moltiplicazione della specie! È chiaro tutto ciò?

— Hm... troppo filosofico, Strachov.

— Niente affatto! Bisogna riuscire a fondere le due masse, prima ciascuna a sé, poi tutt'e due insieme: solo così ritornerà l'Eden sulla terra, con l'abolizione dell'individualità!

— Degnatevi di ricevere il saluto delle armi prima ch'io lavi qui le orme dei vostri piedi. — disse Lindoro, sporgendo il ventre, cinto di un grembiule sordido, e mettendosi sull'attenti con una scopa di fronde di betulla, incappucciata da un cencio, lungo il fianco sinistro, dopo aver deposto lì presso un gran secchio d'acqua. — Non mi riconoscete più?

— Altro che! — Le labbra della signora Sofia s'incresparono involontariamente. — Come state?

— Non c'è malaccio. — Il grasso possidente appoggiò il manico della scopa al lettuccio di Strachov. — Mi rincresce solo che di punto in bianco siano andati all'aria tutti i nostri preparativi per il concerto di beneficenza. Per di più, anche il maestro abita ora all'altro capo della città, si può dire. Ha traslocato, dopo che sua moglie si è disfatta del negozio, essendo morto l'antiquario. Così che ora vado là di rado. La signora Agrippina si affligge per Manzvietov, ogni tanto va al Campo di Marte a vederlo tra gli allievi ufficiali, ogni tanto si rintana da Rodriguez a

versar calde lacrime sull'eroe. Ne porta sempre con sé la parrucca, parola d'onore!

— Qui, — Strachov si accigliò, — è stata interrotta una discussione elevata...

Il riflesso di una lampada elettrica aveva reso impenetrabili le lenti del suo *pince-nez*, essendo egli rimasto lì, estatico, col volto scarnito, proteso verso l'alto. Ora, invece, nel moto d'impazienza, il *pince-nez* gli scivolò via dal naso, gli cadde sulle palme ch'egli istintivamente congiunse a bacinella. Andrea lo guardò meglio negli occhi: non erano essi quelli della lepre ferita, raccolta da Tvoroznikov?

— Ih! — ridacchiò Lindoro. — Scommetto che c'era di mezzo l'Eden!

VIII

Quasi per un diradarsi di veli, da prima grigioscuri, poi biancorosei, apparì l'alba nel cielo primaverile. Sull'enorme facciata di una casa governativa si spalancò una finestra del secondo piano, vaneggiò nella penombra, come un'orbita vuota; poco dopo, sui vetri chiusi delle finestre vicine, brillò il sole. Nel riquadro aperto si affaccendò un soldato, scelse tra i cordoni che pendevano giù, fra le pieghe di una tenda, quello che serviva a tirarne da parte ciascuna delle bande, si scostò come per lasciar libero il varco all'ondata d'aria e di luce, e si volse verso l'interno della stanza, dove ancora stagnavano il torpore e la semioscurità.

— Ecco fatto, Eccellenza!

Verscinin respirava male, puntellandosi col gomito sinistro contro il cuscino, slacciandosi con le dita della mano destra il collo del pigiama abbottonato fin sotto il mento. Si era svegliato al buio, dopo un sonno opprimente, in cui si era irrigidito per poco già a notte inoltrata, ed aveva boccheggiato afono, prima che dalla gola gli fosse sfuggito in un rantolo il nome dell'attendente, accorso lì subito dopo. Come prima sensazione piacevole, egli avvertì la stabilità del letto sull'impiantito della stanza a vôlta; non più, dunque, la barella ondeggiante nell'incubo, con fruscio di neve sotto gli scarponi degli infermieri curvi, non più la fuga di un paesaggio al disgelo, coi fiumi straripati, coi boschi ancora umidi e neri, anche se qua e là screziati di verde peluria, ma il giaciglio di un tempo, tra le pareti ignude e ferme come quelle di un chiostro. Poi gli fu di ebbrezza e ristoro ber sorsi d'aria pura, vivificante, assaporandoli col palato arido, con la lingua impaniata.

— Scaldami una tazza di caffè nero! — diss'egli al soldato, riavendosi del tutto.

Giù, sotto il portone, un bidone scaricato da un carro rintronò il silenzio. Più tardi, risonarono sull'acciottolato le zampe ferrate di un cavallo da tiro, mentre gli altri bidoni, urtandosi l'un l'altro sul carro, schiumando di sotto ai pesanti coperchi, sbuffavano, stridevano con frastuono di latta.

« Devono esser le sette », suppose Verscinin.

Tale ipotesi, un tempo abituale ad ogni sosta fragorosa quanto mattiniera del lattaio, riallacciava ora i due capi della sua esistenza lì, sopprimendo la lacuna tra la partenza per il fronte e il ritorno in città. Il cuore gli accelerò i battiti all'idea ch'era domenica, ch'egli si sarebbe vestito e impomatato con cura « prima di recarsi là », cioè dalla signora Sofia.

Tutto era, dunque, come prima; se non che, dopo aver rintracciato con un piede la pantofola, egli si rizzò faticosamente sulla vita, scartò la coperta col lenzuolo e sporse dal letto il troncone della gamba destra, amputata al ginocchio. Così seduto, centellinò il caffè, si ravviò i capelli bianchi e radi con un gesto di automa: un osso scheggiato, un brandello della sua carne si putrefacevano ora, forse, in una fossa comune. Si ricordò di quando sua madre gli aveva tolto una spina dal piede, proprio da quello che un proiettile esploso sull'uscio di una casupola, dov'era di stanza il suo Stato Maggiore, gli avrebbe straziato poi. Dalla giubba dell'uniforme, appesa su una sedia, estrasse un sigaro, i fiammiferi. Il suo sguardo ci concentrò sulla gamba posticcia, dall'incavo imbottito per il ginocchio, dal puntale di cuoio. Malinconicamente, come un gemito della terra, trivellò il cielo qua e là, nonostante il giorno festivo, l'urlo delle sirene.

—

Verso le undici, il generale Verscinin salì lentamente, gravandosi ad ogni passo con la mano destra sulla ringhiera, la scala di casa Balk: il portinaio, un vecchietto sordo, non aveva saputo dirgli altro, se non che sostituiva lì il figliolo soldato. Ancor prima di

giungere sul pianerottolo, riudì il falsetto indispettito dell'ucraina che, di là da uno spiraglio consentito dalla catenella tesa nell'apertura della porta, badava a ripetere a uno sconosciuto:

— La padrona è fuori!

— Non fa niente, — ribatteva l'altro, — sono disposto ad aspettarla anche fino a stasera!

— Arina! — esclamò l'invalido, non appena si ritrovò sul penultimo gradino, vincendo l'emozione.

— Eccellenza! — Il battente di quercia si riaccostò, di là da esso saltò la catenella. — Degnatevi di entrare! Oh, — si stupì dolorosamente Arina, — anche voi, come tanti poveri soldatini.

— Il dovere eguaglia tutti. — Il generale si portò una mano alla visiera, scansando lo sconosciuto. — Dimmi piuttosto dov'è andata la signora Sofia.

— Un momento! — e si sentì prendere per un bottone del cappotto. — In mancanza di mia moglie, mi presento da me: il conte Rodriguez, maestro di bel canto, per tacer gli altri casati. La domestica si ostina a tenermi qui sulla porta, mentre non desidero, — anzi, non posso, — andarmene da qui, senz'aver prima parlato con la padrona di casa.

— Ah! — Verscinin gli s'inchinò leggermente. — Vi conosco di nome. Ora stiamo a vedere quando rincasa la signora Sofia. È andata lontano, che tu sappia? — chiese alla cameriera.

— Al camposanto, — rispose Arina. — Ci va tutte le domeniche col ragazzo, ora.

— Come mai?

— Per insegnargli a non dimenticarsi che là giace sua madre; e poi, anche per sé, dopo la disgrazia.

— Dopo quale disgrazia?

— Come! Non sapevate nulla, Eccellenza? È morto il signorino, in Francia.

— Demetrio?!

— Ma sì! « Combatterò », dice, « con onore ». La mia signora non si stanca di leggere a tutti la lettera. Invece, — quand'è stato? — in febbraio...

Vacillando, come sotto una mazzata, senza togliersi il cappotto, col berretto in mano, il generale entrò in sala, si appoggiò pesantemente allo schienale di una poltrona. Dietro di lui, preso coraggio, s'inoltrò Rodriguez.

— Siamo tutti mortali, — sentenziò, — specialmente in guerra. Quel giovane vi era, forse, parente?

— No, qualcosa di più, — scandì sopra pensiero Verscinin. — Era l'unico nato dei miei amici Balk.

— Certo, dispiace; non dico di no, — riprese lo spagnolo, — ma io ragiono diversamente. Se si dà retta a Gesù, siamo tutti fratelli: io per primo dovrei affliggermi, ad esempio, della vostra mutilazione. Invece, no. Ringrazio Dio di aver sane le gambe, come i denti. È che per accogliere in sé tutte le sofferenze degli altri non basterebbero né il mio cuore, né il vostro, né tutti e due insieme. Sono, anzi, create apposta le distanze, così che, mentre uno si sdraia, poniamo, sulla tavola operatoria, non impedisce a un altro di andarsene tranquillamente a sedere in un cinematografo.

— Che i casi del prossimo vi riguardino poco, — replicò Verscinin, — è abbastanza chiaro, senza che ci sia bisogno d'altre parole. Non mi spiego, invece, che cosa vi trattenga qui, conte, dove tutto in questo momento dovrebbe ispirarvi riverenza e non disinvoltura.

— Eh, sarebbe lungo a raccontarsi, Eccellenza! Siete mai stato sposato?

— No.

— Tanto peggio. Mi capirete ancora meno. Tuttavia vi dirò che il terzo marito della mia seconda moglie, non appena promosso ufficiale, viene da me per accomiatarsi, prima di raggiungere il suo reggimento; un tenore, sapete, ma di quelli per forza. Mia moglie, cioè la sua, non l'avrebbe neanche sposato senza i gorgheggi. Mi tira, dunque, in disparte: « Ho incontrato la signorina Adelaide: fa pena », dice. Era, — come dirvi? — un'aspirante al titolo anche lei; di contessa, s'intende. Accompagnava al pianoforte gli allievi, si commoveva sino alle lacrime dinanzi al mio metodo; un'ammiratrice, insomma. Solo, cos'è cosa non è, la mia moglie attuale mi dichiara tempo fa di averla messa alla porta, senz'altre spiegazioni. Per me, del resto, la cipolla e le donne... Non sono stato neanche lì a discutere: l'essenziale è che la voce poggi tutta sul diaframma!

Verscinin contrasse il viso in una smorfia di stanchezza: — Non vi nascondo, conte, che sono incapace di seguire il filo del vostro discorso.

— Be', concludo. Un altro allievo, addetto all'ospedale militare, un ricco possidente, mi ha riferito che *Madame* Balk cerca una maestra di pianoforte per il suo nipotino...

— Non ha nessun nipote, — osservò il generale. — Ha semplicemente raccolto per carità un orfano.

— Non è, forse, lo stesso? Basta che il ragazzo ci sia; quanto al pianoforte, la si-

gnorina Adelaide, anche se non è riuscita a diplomarsi, ha preso lezioni dalla Ranuszewicz, la quale, a sua volta, ha studiato con Liszt. Vi pare una raccomandazione da poco?

Dall'anticamera si affacciò l'ucraina: — Eccellenza! Non vi siete neanche levato il cappotto! La mia signora non tarderà molto. Favoritemi il berretto, Eccellenza! — e, con gli indumenti di Verscinin sul braccio, passò dimostrativamente dinanzi a Rodriguez, rimasto in soprabito, col cappello floscio cacciato nell'apertura tra i risvolti del bavero.

Poiché l'interlocutore si era lasciato andare su una poltrona e di là, con la testa fra le mani, non mostrava di curarsi più di nessuno, il conte fischiettò, diede intorno un'occhiata. Si avvicinò poi a una delle pareti, particolarmente attraente per una serie di quadretti, tutti di eguale misura, dai colori tropicali: vi erano sabbie rossicce, marine di cobalto, palmizi, banani di un verde chiaro, estenuato dal sole.

— Oh, Risnik-Risnicenko! — esclamò lo spagnolo. — Un acquarellista in gamba! Peccato che, a sentire i giornali, sia finito in miseria. Qualcuno sostiene che, per poco, non moriva con lui tutta la famiglia: sembra che egli avesse acceso un braciere, di notte, mentre gli altri dormivano. Sua moglie, per fortuna, se n'è accorta, ha rotto i vetri della finestra: lui, però, si era già asfissiato.

— Lo so. — Verscinin risollevò il capo. — Tutta la tragedia di quest'uomo era di non poter dipingere con la mano sinistra: perduta la destra, si era quasi ridotto da grande artista a principiante.

— Come se, all'infuori della pittura, non esistesse altro! Io leggo poco, perché la mia stessa vita è un romanzo, ma, se apro i giornali, li spremo fino agli annunzi economici. Il novantanove per cento dei casi di suicidio deriva dall'impazienza di sgualcire il foglio, prima di averlo scorso, mentre, quasi sempre, tra i caratteri vistosi, a volerla scorgere, si cela una riga, quella tale, magari, che interessa, che salva! Scommetto che Risnik-Risnicenko avrebbe potuto educarsi in un batter d'occhio la voce, rinascere in veste di un *Toreador* coi fiocchi! Quanto al braccio malato, vi dirò che Rawner ne aveva uno di legno, trionfando egualmente.

Il generale impallidì. Più che alzarsi, Rodriguez lo vide svellersi dal posto, muover passi da sonnambulo: una figura alta di donna, vestita a lutto, col velo rialzato sugli occhi, con tutt'e due le braccia protese, stava sulla soglia.

— *Ma chère, ma douloureuse...* — singhiozzò Verscinin, coprendo di baci le bianche, delicate mani della signora Sofia. — *Oui, Démétrius... Vous avez le regard de ma mère...*

— *Ne sanglotez plus, maintenant: nous pleurerons ensemble.* — Ella gli sfiorò con le labbra fredde, tremanti, i capelli. Poi, con un residuo di affanno, dominandosi visibilmente, chiese a Rodriguez: — Con chi ho il piacere di...

— Il piacere è tutto mio, se ho l'onore di trovarmi dinanzi a *madame Sophie de Balk*. — Lo spagnolo scoprì i denti nel sorriso. — Rodriguez, ma non importa. Quel che conta, invece, è che il proverbio delle ciliege abbia ragione: e non solo per le disgrazie, ma anche per le buone azioni, *madame*. Voi avete adottato un trovatello, quand'ecco ch'egli abbisogna di un'educazione musicale. Ne convengo perfettamente e, per un complesso di circostanze che il signor generale avrà la cortesia di spiegarvi con comodo, richiamo la vostra attenzione su quest'umile indirizzo, — e cavò di tasca un biglietto scritto col lapis — umile, perché si tratta di un vicolo, ma la signorina Adelaide è tutt'altro che povera: di sensibilità, s'intende. Oso, dunque, sperare che la terrete almeno presente, prima di rivolgervi altrove?

— Non sono in grado di decidere ora così, su due piedi... In seguito, però...

— Vi ringrazio, *madame*.

Eclissatosi l'importuno, la signora Sofia si tolse il velo dal capo, si avviò, con un'andatura stanca, verso il divano sotto il proprio ritratto: là si accasciò, invitando in silenzio,

(Continua a pag. 257)


GANCIA
GANCIA

// L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Anno LXII - N. 7 17 febbraio 1935 - Anno XIII



UN OSSERVATORIO MOBILE DELLE NOSTRE TRUPPE SOMALE. (Foto Vecchi)



Tipo di « dubat » (i prodi difensori del nostro confine in Somalia).

LE AGGRESSIONI ETIOPICHE E LE MISURE DEL GOVERNO ITALIANO

La mattina del 29 gennaio un gruppo di armati etiopici ha attaccato un nostro posto di guardia ad Afdub (a sud di Ualual).

Lo scambio di fucilate che ne seguì ha dato luogo a qualche perdita da ambo le parti: dei nostri « dubat », cinque sono rimasti uccisi e sei feriti. Le perdite abissine sono superiori.

Il nostro Governo, per misura di carattere precauzionale, ha effettuato la mobilitazione di due Divisioni: la « Gavinana » e la « Peloritana ». Le operazioni di richiamo dei contingenti sono avvenute nel massimo ordine.

L'atteggiamento italiano di fronte all'Abissinia è diventato l'argomento del giorno. Gli incidenti di frontiera si ripetono e si aggravano: negli italiani è ancora vivo il ricordo degli incidenti e delle aggressioni di Gondar e di Ualual, mentre la Francia è tuttora sotto la penosa impressione dell'eccidio di Marheito che costò la vita del commissario Bernard.

Le misure precauzionali che il Governo fascista ha preso con opportuna rapidità per fronteggiare la torbida situazione abissina, sono seguite con vivo interesse dai circoli politici e suscitano concordi approvazioni nei principali giornali esteri specialmente di Francia e d'Inghilterra.

L'Abissinia è stata ammessa alla Società delle Nazioni, la quale in un suo articolo speciale esige che gli Stati candidati all'ammissione nella Lega, devono fornire la prova che essi « posseggano un Governo stabile e frontiere definite ». Se il Governo di Addis Abeba è riuscito a farsi ammettere a Ginevra e assidersi fra le nazioni civili, dovrebbe avere i mezzi e l'autorità per evitare avvenimenti, episodi e gesti inconsulti ch'esso vorrebbe far risalire ad elementi irresponsabili. L'impotenza del Negus e la immaturità politica dell'Abissinia non devono perpetuare una situazione insostenibile nei rapporti di nazioni che intendono svolgere in modo legittimo la loro attività nel campo coloniale.

Mentre a Ginevra, mercé la mediazione franco-britannica, si sono intrapresi negoziati per regolare i primi incidenti, il Governo abissino non tiene nessun conto di quest'azione conciliatrice e il paese continua nel suo stato di anarchia con gesti ed atteggiamenti che costituiscono una minaccia per le potenze interessate al progresso civile dell'Africa Orientale.

Le misure prese dal Governo italiano sono più che legittime: esse tendono a significare chiaramente al Governo abissino che l'Italia non intende tollerare più a lungo incursioni sul suo territorio, aggressioni e minaccie. La mobilitazione deliberata dal Capo del Governo italiano in modo così rapido ed energico ricorda quella del Brennero. Per ora il Duce mostra la sua forza per evitare di servirsene. Soltanto se le circostanze lo rendessero necessario, svolgerà quell'azione che riterrà meglio corrispondente alla dignità e al prestigio dell'Italia rinnovata e all'interesse della civiltà.





La sede della Legazione italiana ad Addis Abeba.



Un capo tribù abissino.



Capi tribù abissini in costume di parata.

LE NOSTRE SCUOLE MILITARI PER LA FANTERIA

Mercé la preziosa e cortese collaborazione di questa rivista, iniziando oggi ad illustrare le vicende e l'attualità delle scuole di reclutamento per gli ufficiali effettivi delle nostre Fanterie, ho la coscienza di compiere un preciso dovere, perché data da soli pochi anni l'interessamento del popolo italiano per le sue istituzioni militari.

L'Italiano è sempre stato un meraviglioso guerriero, ma le nostre classi dirigenti hanno, prima d'ora, sempre brillato per amilitarismo. E questo amilitarismo fece più male all'Esercito del famoso antimilitarismo dei sovversivi.

È accaduto a me, or sono due anni, in una stazione climatica, di sentirmi rivolgere da un nostro popolare industriale, dei cui prodotti leggiamo il nome almeno una volta al giorno, questa precisa e stupefacente domanda: «Ma lei, generale, ha fatto la guerra?...»

—

Gli articoli che seguiranno queste mie brevi affermazioni, hanno dunque lo scopo di concorrere a far conoscere agli italiani come e dove si formano gli ufficiali delle nostre fanterie. Gli italiani non sanno con quanta serietà di metodo e di coscienza, attraverso quale progressiva e tenace fatica... in quale elevatezza di ambiente e di vita si svolga l'opera triennale con cui mente ed anima dei nostri giovani figli viene plasmata, elevata, preparata all'esercizio del comando.

Chi non ha salute non regge. Per gli scettici, gli aridi, i pigri, non c'è posto. I timidi si svegliano. Si domano gli animi ribelli senza spegnere, in essi, né la fierezza né le sane reazioni. Si dà allo studio la massima importanza mentre l'applicazione pratica lo rende efficace ai nostri fini.

Sorge lo spirito cavalleresco e con esso quello di cameratismo destinato a dare compagine alle unità in pace ed in guerra. Il binomio «libro e moschetto» funziona, nelle nostre scuole, con mirabile equilibrio. Tutti gli sports vengono praticati largamente; gli ufficiali apprendono inoltre la guida dell'automobile e dei carri armati veloci così come l'impiego dei gas e degli esplosivi.

Si vuol fare di ogni giovane capo un poeta della missione militare, ma si vuole che questo poeta possieda e pratichi la logica delle cose e della vita.

Poiché gli studi delle accademie e scuole di applicazione non hanno mai avuto, e forse non avranno mai, il crisma accademico, si ritiene da molti che l'ufficiale possieda una cultura inferiore a quella dei professionisti civili.

Errore; ed anche ingiustizia.

Ma noi uomini di azione non ce ne addoloriamo; siamo anzi persuasi che non è lontano il giorno in cui si riconoscerà all'Esercito di aver dato il primo e grandioso esempio del come debba intendersi l'insegnamento atto a preparare i giovani a divenire uomini e ad operare nella vita reale.

Nei nostri programmi infatti, non vi è nulla di superfluo. Coefficenti di importanza segnano il valore relativo di ciascuna materia e un grande spirito pratico animatore dà allo studio un'anima e tiene saldamente uniti cuore e cervello.

OTTAVIO ZOPPI
Ispettore Generale della Fanteria



Il Palazzo Ducale di Modena, sede dell'Accademia di Fanteria e Cavalleria

LA REGIA ACCADEMIA DI FANTERIA

Gli anni dell'Accademia... Basta cominciare a parlarne perché ne vengano fuori, a fuoco di fila, i ricordi e gli aneddoti e riprendano vita tante, tante figure scomparse: figure di superiori e maestri, figure di amici, che la vicenda del tempo ha allontanato dal rumore quotidiano della vita o che la guerra ha portato via nel suo turbine violento.

Quanti ricordi, dentro le mura del Palazzo! Ma sbiaditi e meno significativi, di mano in mano che gli anni passano, quelli di Obizzo II che nel XIII secolo, sulla stessa area, aveva costruito un castello e quelli del duca Farnese, che, nel secolo XVII, sulle fondamenta del castello diruto, fece alzare l'attuale edificio, mirabile per grandiosa armonia di linee e di volumi.

Sbiadita persino la memoria del tirannello Francesco, che vi dimorava, tremando, quando l'aurora del Risorgimento già illuminava l'Italia.

Splendenti di tutto il fascino delle cose viventi, che danno alimento allo spirito e sono sorgente inesausta di energia per le giovani generazioni, rimangono invece le memorie della guerra recente, che nel severo palazzo sono custodite con fede orgogliosa.

«O bella Fanteria d'Italia, fiore sommo ed intero della nostra razza discorde...».

Il tempio maggiore della sua gloria è qui, dove tanti giovani sono, annualmente, educati alla severità delle discipline militari e preparati al compimento della missione, magnifica di entusiasmo e terribile di responsabilità, di condurre all'assalto e alla Vittoria le schiere dei Fanti.

Tempio e sacrario.

I nomi degli ufficiali usciti dall'Accademia e caduti gloriosamente, sono scolpiti sulle pareti dell'atrio monumentale. Molti perché il visitatore si soffermi a leggerli: troppi perché di ognuno voglia conoscere la vicenda eroica. Anche i morti lo sanno; e non se n'hanno a male. Il loro sacrificio fu quasi sempre anonimo anche lassù, alla fronte, dove l'amore di Patria era fuoco che divorava e il valore saliva nell'alto a rendere più azzurro il cielo d'Italia.

Può essere anonimo anche lo splendore della loro gloria qui, dove solo risuona, con fierezza, il versetto, ripetuto sulle quattro porte, che accomuna nello stesso orgoglio quattro folti battaglioni di ufficiali con tutte le migliaia di umili gregari caduti: «che t'importa il mio nome? - grida al vento: Fante d'Italia - e dormirò contento».

La maestosa scala regia adduce al piano superiore dove tutta un'ala è riservata a luogo di raccoglimento e di esaltazione perché l'animo dei giovani si tempri ai futuri cimenti.

Dalla Galleria dei grandi decorati, dove, fra le altre insegne del valore spicca il ricordo di 140 medaglie d'oro, attraverso la sala dei Savoia, in cui sono le effigi di tutti i conti, i duchi ed i re della augusta Casa, si giunge al Tempio della Gloria. Magnifica sala dove, sopra un'ara romana, posa il prezioso albo con i nomi dei 4223 ex allievi caduti.

Nel luogo suggestivo, in cui, da una grande nicchia, sorride benedicendo la mutilata Madonnina del Grappa, tutti i morti sono presenti: vibra, nella religione della Patria, l'anima immortale dell'Accademia.

Quando è sorto questo singolare istituto militare che si fregia di un motto superbo: «Preparo alle glorie d'Italia i nuovi eroi»?

Fu nel 1859 che il generale Manfredo Fanti, capo dell'esercito della lega dell'Italia Centrale, ebbe la prima idea di istituire la scuola militare con lo scopo di raccoglierví «tutti quei giovani che, sotto determinate condizioni, potessero aspirare al grado di ufficiale di fanteria»

E designò a tale scopo la patriottica città dell'Emilia perché gli studi militari non erano novità nelle sue tradizioni, ma si allacciavano, attraverso istituzioni conservate più o meno a malincuore dopo la restaurazione, alla napoleonica «scuola militare del genio e dell'artiglieria», che aveva avuto indirizzo e carattere nazionali sotto la guida di maestri italiani, e che, a sua volta, era derivata da una «Accademia e conferenza di architettura militare» istituita nel 1757 da Francesco III d'Este.

Tradizioni dunque che oggi si avviano ad essere due volte secolari e che, se pure ebbero origine in epoche non felici, quando non ancora esisteva l'unità della Patria, sono italianissime.

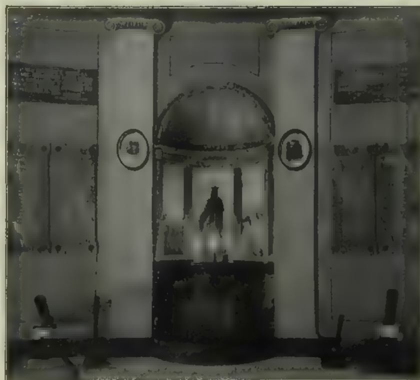
—

Dal 1859 al 1934, e cioè in tre quarti di secolo, la R. Accademia di Modena — così mutò il suo nome originario nel 1923 — ha dato all'Esercito 48.130 ufficiali di Fanteria — granatieri e fanti, bersaglieri ed alpini — e di Cavalleria — in più esigua misura —; un piccolo esercito di quadri, che ha costituito e costituisce la parte più cospicua della solida intelaiatura delle nostre forze armate.

Vi hanno compiuto i primi studi militari,



Esercitazioni



La Madonnina del Grappa nel « Tempio della gloria »



La Sala dei Savoia

LE UNIFORMI DEL PASSATO



Scuola Militare Napoleonica (1801-1814)



Accademia Militare Estense (1824-1848).



Scuola Militare di Fanteria (1861-1865).



Sotto: R. Accademia di Fanteria e Cavalleria (1928)

in fanteria, anche S. M. il Re e S. A. R. il Principe ereditario. E 300 ex allievi hanno raggiunto, in attività di servizio, il grado di generale e, tra questi, un maresciallo d'Italia, sette comandanti di armata e sette ministri della guerra.

Ma cospicua, sopra tutte, la cifra degli allievi che hanno fatto olocausto della vita sui vari campi di battaglia: 43 durante le guerre dell'indipendenza, 278 nelle campagne italo-abissine, 116 nella guerra italo-turca, 3786 nella guerra mondiale.

~

È nell'ambiente reso sacro da queste memorie che si educano al culto dell'onore, del coraggio e dell'abnegazione i giovani che aspirano a diventare sottotenenti. È in questo ambiente austero e severo che gli allievi acquistano, nel fisico e nel morale, quella impronta maschia e ardimentosa che deve renderli consapevolmente capaci e degni di diventare educatori e comandanti.

Coloro, che vedono a sera passare per le vie delle grandi e delle piccole guarnigioni i giovani ufficiali e ne rilevano — non sempre con simpatia — le esuberanti manifestazioni di giocondità, non tutti si rendono conto che la loro attività quotidiana è cominciata nelle primissime ore del mattino, anche d'inverno; non tutti sanno, soprattutto, che l'abitudine alle *levatacce* è cominciata, per loro, negli anni di Modena, dove la sveglia suona alle 5,30 d'inverno e alle 5 d'estate.

È vero che l'ora del riposo suona ugualmente imperativa alle 21,30 e che nessuno la ritiene mai troppo sollecita: ma le sedici ore interposte sono occupate con intensità che pochi riescono ad immaginare. Vi sono anche i periodi di ricreazione e di libera uscita — un'ora — ma così rigidamente intercalati a lezioni, istruzioni pratiche, esercitazioni esterne e ore di studio, che anch'essi assumono un carattere programmatico e richiedono buona volontà e attenzione; non foss'altro per non lasciarsi sfuggire i pochi minuti di svago concentrato, che nessuno riuscirebbe più ad acciuffare, neppure di corsa.

Tutto è regolato ad orario, a base di prescrizioni e di ordini del giorno, ed a suono di tromba. E quante piccole rinunzie, che ribadiscono nei caratteri il concetto dell'ordine e della disciplina.

~

Si studia: arte e storia militare, mezzi tecnici di impiego bellico, armi, fisica, topografia, balistica e tiro, esplosivi ed aggressivi chimici geografia militare, lingue. Ma lo studio è armonicamente diviso con l'educazione fisica e con le esercitazioni pratiche.

L'ufficiale moderno deve essere maestro non solo nelle discipline militari ma anche negli esercizi fisici e sportivi. E perciò l'accademia dispone, oltre che di una palestra ben fornita, di sale per il pugilato e per la lotta, di campi

LE UNIFORMI DELL'ANNO XIII


Grande uniforme.


Uniforme di libera uscita con cappotto.


Uniforme di marcia

Sotto
Uniforme interna




In manovra appostamenti di mitragliatrici


La biblioteca

sportivi adatti agli esercizi dell'atletica leggera, di campi di tennis, di padiglioni per la scherma e di vastissime cavallerizze.

E per lo svago, il circolo offre sale di lettura, di gioco e di conversazione in cui il soggiorno è reso gradevole anche dalla signorile decorazione settecentesca degli ambienti, con stucchi, specchiere e affreschi.

Tutto il palazzo, del resto, è riccamente dotato di opere d'arte, di scultura e di pittura, che completano, con il fasto armonioso dei secoli passati, il moderno arredamento delle aule e delle camerate. Nessun altro istituto militare può davvero vantare, in Italia e fuori, sede più degna e più sontuosa.

Tutto bello: tutto ben predisposto alla forte educazione dello spirito ed alla sana preparazione del corpo.

Ma gli antichi ed i nuovi allievi, fra le tante sensazioni di bellezza e di austerità, una ne conservano, che non è tutta piacevole ma non è neppur tutta sgradita: una sensazione di agrodolce nostalgia, che si precisa nel ricordo di certe camerette situate su, in alto, nelle soffitte del palazzo magnifico, dove non sono né stucchi, né dorature, né putti folleggianti in fantasiose scene d'amore e di gloria, ma solo ride maligna la bianca nudità delle pareti e la sintetica modestia del mobilio.

O ironica malinconia delle celle di punizione, necessarie a rendere meditabonde e riflessive le menti troppo svagate. Utili anche a suscitare l'estro del poeta ufficiale del «mak π 100» (ancora soltanto cento giorni), formola astrologica del giorno in cui è lecito scherzare anche sulla burbera disciplina e cantare:

È la cella un luogo assai ristretto
Ove la noia e 'l duol fanno legame
E trovasi fin quasi sopra il tetto.

Canto spensierato. Lo sopraffà il ritmo delle canzoni patrie cantate — nella bassa campagna emiliana, sui clivi del vicino Appennino, sulle balze severe delle Alpi — in quelle esercitazioni ed escursioni che completano l'addestramento e mettono i giovani allievi in rude contatto con quel terreno sul quale potranno svolgersi davvero le tenaci ed audaci azioni della Fanteria.

In questa serena vicenda di fatiche e di canti, sotto la guida di maestri esemplari che, nella lunga vita militare e nelle prove aspre dei campi di battaglia sui confini della Patria ed in lontane terre d'oltremare, hanno temprato il carattere e l'esperienza, si formano i nuovi ufficiali di quella Fanteria d'Italia, che è pronta sempre a tutto osare e a tutto donare, per la grandezza della Patria, per la gloria del Re.

FABRIZIO SERRA

Siamo lieti che l'inizio della pubblicazione degli articoli illustranti gli Istituti Militari della Fanteria coincida coll'annuncio dato dal Duce al duca Marcello Visconti di Modrone riguardante l'istituzione a Milano di un Collegio Militare il quale funzionerà a cominciare dall'anno XIV.


Gli allievi alla mensa. (Foto Vaghi)

GUERRA O PACE IN ESTREMO ORIENTE?

L'attenzione del mondo è rivolta verso l'Estremo Oriente. Guerra o pace? La maggior parte degli oroscopi giornalistici rispondono: *Guerra!* La risposta è infatti più facile. Le cause potenziali di conflitto sono numerose. Il pubblico le vede con facilità. E basta enumerarle per giustificare il responso! Ad affermare il contrario bisogna invece precisare i perché. Bisogna cioè aver studiato con attenzione gli interessi delle forze in giuoco ed aver soppesato per ognuna di esse i vantaggi e gli svantaggi della guerra.

Precisamente attraverso questo studio minuzioso si arriva alla conclusione... ottimista che in Estremo Oriente le cause di guerra sono meno numerose e meno forti delle ragioni di pace e che quindi, salvo un colpo di testa da parte di qualche Governo (non verosimile) od un brutto scherzo del Caso (sempre possibile) l'Estremo Oriente potrà superare senza fragore di battaglie il periodo cruciale che sta attraversando.

I conflitti possibili in Estremo Oriente sono cinque: guerra fra la Russia ed il Giappone; guerra fra il Giappone e gli Stati Uniti; guerra fra il Giappone e la Cina con complicazioni internazionali; guerra fra il Giappone e l'Inghilterra; conflagrazione generale fra il Giappone e l'Occidente.

Il vaglio degli interessi politici, economici, finanziarii, sociali di ciascuno degli Stati potenzialmente rivali dimostra che l'oroscopo «guerra» è assai meno fondato dell'oroscopo «pace».

~

Russia e Giappone. È il conflitto potenziale più verosimile. Secondo la teoria giapponese della «guerra preventiva» sostenuta da certi ambienti di Tokio il conflitto avrebbe dovuto già scoppiare. Non si è invece verificato. Il fatto che non si sia ancora prodotto lo rende assai più problematico in quanto che sono sensibilmente diminuite le probabilità di vittoria di quello dei contendenti che poteva avere maggiore interesse a tentare l'avventura: il Giappone. Tre o quattro anni fa il Giappone aveva di fronte, una Russia ancora impreparata sullo sfondo internazionale di un mondo distratto e tendenzialmente anti-russo. Oggi la Russia è già un avversario poderoso che possiede in Siberia una base di notevole efficienza. L'armata Blucher ha festeggiato quest'anno il suo quinto anniversario. L'armata (la O. K. D. V. A. ossia *Armata Rossa Speciale d'Estremo Oriente*) forte di dieci Divisioni (Borgia - Dauria - Blagoveshensk - Harbarovsk - Grodekovo - Vladivostok) con 500 aeroplani dei quali 243 da bombardamento è dislocata strategicamente fra Vladivostok e Khabarovsk. Il campo trincerato Sungai-Heilungkiang, costruito razionalmente in cemento armato secondo le ultime formule della strategia militare, irto di bocche da fuoco e di quattro batterie di mortai, è una posizione che non si può strappare alla baionetta. Bisogna rosicarla con fatica. Il tempo necessario ai giapponesi per aprirvi una breccia permetterebbe alla Russia di mobilitare il suo formidabile esercito di campagna, forte di 1.300.000 uomini perfettamente equipaggiati, con 1700 *tank*, undicimila cannoni, altri 1500 aeroplani, un pauroso Ufficio specializzato nella guerra chimica. E dietro quest'esercito di campagna la mobilitazione generale dei Soviet! Comanda la O. K. D. V. A. il *compagno* Blucher che è considerato il migliore capo militare della Russia moderna. Il Commissario Vorochiloff ha dovuto sudare non poche camicie per vincere le resistenze che suscitava in parecchi ambienti di Mosca la scelta del *compagno-generale* Blucher, uomo di slancio e di eccezionale energia. Accanto al Blucher il *compagno* Lapine, profondo conoscitore dei mongoli e dei cinesi delle regioni di frontiera, svolge una azione politico-diplomatica altrettanto vasta che sottile la quale è ben conosciuta dai giapponesi. Dietro la cortina protettiva dei cannoni e degli aeroplani di Blucher lo sviluppo ormai avanzato del famoso Piano Quinquennale ha già realizzato una notevole parte del sistema industriale Urali-Altai-Siberia. Un esercito russo operante in Estremo Oriente non dipende più per i suoi rifornimenti dalla lontana Russia europea come al tempo degli Czar. Ha ormai vicine le sue basi. E mentre queste poderose basi russe sono fuori raggio d'azione degli aeroplani giapponesi, il cuore industriale del Giappone è a poche ore di volo da Vladivostok. I giapponesi conoscono il valore attuale dell'esercito russo. Lo stesso Ministro giapponese della guerra ha dichiarato ufficialmente che l'*esercito sovietico è qualitativamente e quantitativamente assai più potente dell'esercito della Russia czarista* (29 settembre 1934). Inoltre è completamente cambiata negli ultimi tre anni la situazione diplomatica internazionale. La Russia, entrata anche a far parte della Società delle Nazioni, non è più isolata nel mondo mentre quasi isolato si trova il Giappone che con l'occupazione della Manciuria ha urtato il sistema nervoso dell'umanità e che con la sua concorrenza commerciale disturba innumerevoli interessi internazionali. Una guerra con la Russia è oggi per il Giappone troppo carica di pericoli e di complicazioni per indurre il Governo di Tokio a tentarla. Il Giappone ha fatto passare ormai il famoso quarto d'ora! Quando c'era il quarto d'ora l'esercito imperiale non aveva però la sua attuale efficienza e l'industria giapponese non possedeva la capacità che ha oggi. Tanto lo sviluppo industriale del Giappone, quanto la sistemazione del suo esercito datano praticamente dal 1932. D'altra parte la Russia impegnata in pieno nel suo programma di ricostruzione interna, poco sicura sulle frontiere della Germania e della Polonia, socialmente ancora non salda, industrialmente ancora non a punto negli Altai ed in Siberia, non ha nessuna ragione di desiderare un conflitto che sarebbe anche per i Soviet pieno di minaccie di complicazioni.

Questa duplice situazione di fatto spiega perché, pur esistendo fra Russia e Giappone non poche ragioni di conflitto e pur verificandosi quasi ogni giorno sui confini tra la Siberia ed il Manciu-kuo quelle cause occasionali che servono abitualmente per dichiarare la guerra, la guerra russo-giapponese non è scoppiata. Tutte le tensioni, tutti gli incidenti, le medesime provocazioni locali dei posti e delle autorità di frontiera trovano invariabilmente una sistemazione diplomatica. V'era una causa di conflitto più grave della ferrovia della Cina orientale? Quanti periodi di crisi acuta si sono registrati? Quante volte è sembrato d'essere ad un pelo dalla dichiarazione di guerra. V'è stato un momento nel quale sono perfino arrivati precipitosamente a Scianghai i corrispondenti di guerra di tre o quattro nazioni! Viceversa la situazione è andata pian piano evolvendo in senso pacifico ed oggi la bruciante questione della *Chinese Eastern Railway* è fra Russia e Giappone semplicemente una questione di cifre. La Russia, disposta ormai a vendere al Giappone una ferrovia che in seguito all'esistenza del Manciu-kuo ha perso buona parte del suo valore politico, ne fa una semplice questione di 50 milioni di più o di meno. Non si fa la guerra per... cinquanta milioni! Soprattutto una guerra che costerebbe venti o trenta miliardi. Anche le altre grosse questioni delle pescherie russe della penisola di Kam-



Harbin (Manciuria). - La famosa Cattedrale russa, grande centro religioso e politico dei Russi Bianchi all'epoca di Kolciak, di Vrangel e di Semenoff. Nelle vicinanze è il Consolato generale dei Sovieti.



La via Haincheng, nel nuovo quartiere creato dai giapponesi in Harbin.

chatk (vicine all'arcipelago giapponese delle Kuruli), dei russi bianchi dei « Tre fiumi » militarizzati dal generale Samenoff all'ombra della bandiera del Manciu-kuo, dei petroli dell'isola Sakaline, della rivalità economica in Mongolia hanno finito per trovare una sistemazione diplomatica. L'analisi della tensione russo-giapponese porta alla conclusione che tanto il Governo di Mosca quanto il Governo di Tokio sfruttano la tensione per ragioni di politica interna e per giustificare agli occhi del pubblico i rispettivi armamenti, ma che praticamente non hanno nessuna voglia di giuocare la carta tremenda della guerra per interessi secondari e più che altro transitori i quali possono essere sistemati alla meno peggio per via diplomatica. È sintomatico, ad esempio, che la Russia abbia rifiutato a suo tempo di partecipare alla discussione ginevrina sulla crisi cino-giapponese benché fosse stata invitata. La III Internazionale non rompe le scatole al Giappone, nemmeno in Corea dove pur avrebbe materiale combustibile. Gli scambi commerciali tra la Siberia e la Manciuria sono aumentati dopo la creazione del Manciu-kuo. I russi hanno subaffittato praticamente ai giapponesi la maggior parte dei pozzi di petrolio dell'isola Sakaline. Nell'isola i rapporti fra i residenti giapponesi ed i residenti russi sono cordiali. Istruttori giapponesi hanno *razionalizzato* nella Russia sovietica le fabbriche di locomotive e di vagoni ferroviari. Tecnici giapponesi stanno rimodernando certe filature di cotone sovietiche.

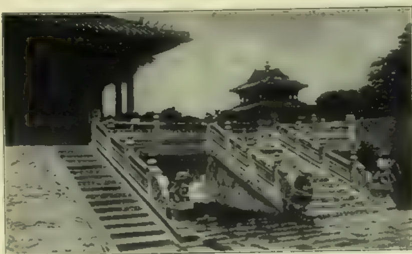
Attraverso l'esame della tensione russo-giapponese si arriva alla conclusione che, nonostante le apparenze contrarie, le cause di conflitto sono in sostanza diminuite e che i due Governi, pur facendo sovente fiammeggiare al sole le spade, dimostrano praticamente la migliore buona volontà di andare innanzi senza rotture.

~

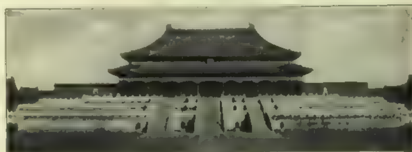
Giappone e Stati Uniti. È un conflitto di cui si parla spesso, forse anche troppo. All'atto pratico i due eserciti non possono incontrarsi per combattersi. Le due flotte sono in condizioni tali che quella delle due che andasse ad attaccare l'avversaria in casa sua, sarebbe sicura di pigliarle per l'eccessiva distanza che separa i due paesi. L'arma aerea che già incomincia a giuocare una funzione diplomatica a favore degli Stati Uniti non ha ancora un potere risolutivo in un conflitto armato tra il Giappone ed il Nord America.

Se esaminiamo i rapporti economici tra il Giappone e gli Stati Uniti balza agli occhi che i due paesi non hanno nessuna convenienza a turbare con una guerra il formidabile scambio commerciale esistente fra le due economie. Il Giappone colloca negli Stati Uniti il 90 % di uno dei suoi prodotti principali, la seta greggia, per un valore annuale di mezzo miliardo di lire italiane. D'altra parte gli Stati Uniti hanno nel Giappone il migliore cliente di uno dei loro prodotti agricoli fondamentali, il cotone greggio. Il Giappone compra negli Stati Uniti il 75 % del cotone di cui ha bisogno. Il 35 % dell'intero commercio di importazione e di esportazione del Giappone è fatto con gli Stati Uniti. Il Giappone è il migliore cliente degli Stati Uniti dopo l'Impero britannico. Gli acquisti del Giappone nel Nord America superano in valore gli acquisti di qualsiasi Potenza europea, e gli Stati Uniti vendono più sul mercato giapponese che su tutti gli altri mercati asiatici messi insieme, incluse le Filippine. Per di più il Giappone è un cliente che paga. Gli Stati Uniti hanno fatto grossi prestiti al Giappone per i lavori di ricostruzione dopo il terremoto e per le ferrovie della Manciuria. Il Giappone paga puntualmente gli interessi ed i rimborsi. In seguito alla caduta dell'*yen* gli interessi sono saliti dal 6 % al 13 %. Il Giappone regola senza discutere. Il totale del movimento di importazione e di esportazione fra il Giappone e gli Stati Uniti è stato nel 1933 di 1.113.000.000 di *yen*, quasi quattro miliardi e mezzo di lire italiane. Prima della caduta del prezzo della seta superava i cinque miliardi. Cifre simili debbono far riflettere coloro che parlano continuamente di guerra fra il Giappone e gli Stati Uniti. Su queste cifre sono naturalmente imperniati enormi interessi economici e sociali i quali rappresentano altrettante forze che lavorano per la pace fra le due nazioni.

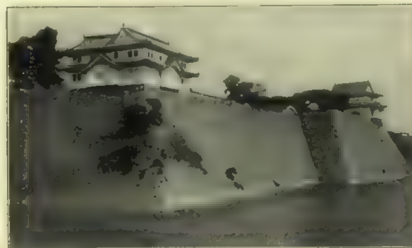
Fra il Giappone e gli Stati Uniti non esiste un antagonismo di interessi fondamentali. Esiste semplicemente una rivalità di interessi secondari. V'è tanto in Giappone che negli Stati Uniti (specialmente negli ambienti di Governo) lo stato d'animo di voler risolvere diplomaticamente tutte le questioni fra i due paesi. La indipendenza concessa dagli Stati Uniti alle Filippine è un altro elemento favorevole alla pace fra i due popoli. Nella questione della « porta aperta » in Cina il Giappone entra, con qualche limitazione più di forma che di sostanza, nell'ordine di idee degli Stati Uniti. Solamente nella questione del Manciu-kuo il Giappone è intransigente. Ma è troppo poco per fare la guerra! È più facile che gli Stati Uniti finiscano per riconoscere a non lontana scadenza il Manciu-kuo, soprattutto perché hanno investito in Manciuria non pochi milioni, vi hanno considerevoli interessi petrolieri e possono essere indotti ad investirvi nuovi capitali con la... garanzia finanziaria del Giappone.



Mukden (Manciuria) - Una delle scalinate di marmo del sepolcreto della dinastia Manciù detronizzata in Cina dalla Repubblica, ristabilita dal Giappone sul trono del Manciu-kuo



Pechino - Il padiglione dei ricevimenti imperiali



Osaka (Giappone). - Il famoso « Castello », una [redacted] roccheforti del militarismo imperiale

Resta la questione navale nella quale i due paesi sono apertamente di fronte, ma la situazione contingente che è praticamente senza via di uscite sta per essere superata da due fatti fondamentali che possono modificarla a fondo: 1) lo sviluppo dell'aviazione; 2) la caducità delle clausole politiche del Trattato di Washington e quindi la possibilità per gli Stati Uniti di migliorare sensibilmente la loro posizione strategica nel Pacifico attraverso la creazione di nuove basi navali ed aeree. Già il Nord-America ha annunziato la creazione di una vera e propria Gibilterra a Pearl Harbor nelle isole Havai. L'isola Guam è designata come base aerea di prima classe. Lo sviluppo dell'aviazione militare e civile nordamericana nel Pacifico ha un ritmo veloce. Tanto lo sviluppo dell'arma aerea, quanto il rafforzamento strategico degli Stati Uniti nel Pacifico sono fattori che militano a favore del mantenimento della pace. Acquetano infatti il nervosismo di quegli ambienti nordamericani che sono assillati dall'incubo di vedere le navi giapponesi sulle coste della California. Calmano i bollenti spiriti di quei circoli giapponesi ultra-imperialisti che in nome del *Godo* vorrebbero inghiottirsi mezzo universo. Negli Stati Uniti il Presidente Roosevelt nella rivalutazione che sta facendo dei problemi generali della nazione nordamericana, ha dato ai problemi del Pacifico una valutazione più esatta, meglio proporzionata agli interessi che gli Stati Uniti posseggono effettivamente in Estremo Oriente. Essi sono in realtà meno grandi di quanto comunemente si creda ed il 60 % di tali interessi è rappresentato dagli interessi che l'economia nordamericana ha in... Giappone. D'altra parte il Giappone medesimo, poco entusiasmato dall'idea di trincerarsi nel famoso « isolamento d'onore » del generale Araki, sta valutando da qualche mese con maggiore criterio la sua posizione rispetto al resto del mondo. In questa revisione giapponese le relazioni con gli Stati Uniti occupano il primo posto. L'orizzonte nippo-nordamericano è perciò pieno di elementi che operano in senso contrario ad un conflitto armato.

~

Tra la Cina ed il Giappone i rapporti sono notoriamente tesi. Ma si tratta di una tensione asiatica, quindi accompagnata da una enorme elasticità. Una guerra fra la Cina ed il Giappone potrebbe scatenare in questo momento una conflagrazione generale. Siamo d'accordo. Ma quale dei due contendenti potenziali ha interesse a far la guerra? Non certo la Cina. Quando si dice « Cina » bisogna intendere, soprattutto in simile argomento, quella parte della Cina che è più o meno organizzata se non in nazione almeno in Stato, cioè quella porzione non tanto grande della Cina che è sotto il controllo effettivo del Governo di Nankino e del suo Capo, Ciang-Kai-Shek. E bisogna misconoscere in pieno la finezza politica e tempista di Ciang-Kai-Shek per immaginarselo favorevole ad un conflitto armato con il Giappone, con tanto di Manciu-kuo alle porte di Pechino, con tutti i generali provinciali che mordono il freno della sua autorità e che non domanderebbero di meglio di vederlo in imbarazzo, con la cagnaia estremista di Canton e del Kuo-Ming-Tang che gli rinfaccia di fare il dittatore, col tradimento sicuro in casa e con la sconfitta sicura sui campi di battaglia! Bisogna essere dei


Isola Sakaline. - La scogliera delle foche sui confini tra la parte russa e la parte giapponese dell'isola.


Un convoglio di renne diretto ai pozzi di petrolio, nell'isola Sakaline.

veri dilettanti dei problemi di Estremo Oriente per poter concepire una simile enormità! Il modo di pensare di Ciang-Kai-Shek è ben diverso. Se il grande Capo cinese fosse libero dei suoi movimenti, cercherebbe di assicurarsi attraverso un accordo di massima col Giappone un complesso di elementi militari e finanziari che gli servirebbero efficacemente per imporre la sua autorità a tutti i riottosi della Repubblica. Ma i nemici di Ciang-Kai-Shek asserragliati a Canton si guardano bene dal lasciargli una simile libertà di movimento che segnerebbe la loro inesorabile fine ed ogni qualvolta il generale tende a migliorare i rapporti con Tokio, gli organizzano un movimento popolare antigiapponese. Ciang-Kai-Shek, preso tra il martello giapponese e le varie incudini cinesi, batte abilmente il passo. Un po' dà filo ai nazionalisti cinesi, un po' tratta in sordina con Tokio, un po' si appoggia alla Società delle Nazioni ed agli Stati amici d'Europa e d'America. Intanto tira innanzi, si rafforza sempre più all'interno, addomestica od elimina il maggior numero possibile di avversari politici. La triste fine di Ciang-Tso-Lin lo ammaestra sui pericoli di mettersi apertamente contro il Giappone.

Scartata quindi per mille ed una ragione la possibilità di una provocazione da parte della Cina, resta la possibilità di una aggressione da parte del Giappone. Ma conviene in questo momento al Giappone di attaccare la Cina, cioè di provocare tutte le Potenze e di offrire i fianchi dei suoi eserciti operanti in Cina, alle potenti armate sovietiche (eventualmente sostenute da tutte le nazioni d'Occidente) mentre ha tanto da fare in Manciuria ed ha realizzato positivamente nel Manciu-kuo il settanta per cento del suo programma di espansione in Cina? La domanda fa certo riflettere i giapponesi. Indipendentemente da tali considerazioni d'ordine politico bisogna tener presente gli enormi interessi economici che il Giappone possiede in Cina e che sarebbero sconvolti da uno stato di guerra. Nelle esportazioni e nelle importazioni della Cina, il Giappone occupa il primo posto. I capitali che il Giappone ha investito in Cina sommano a centinaia di milioni di *yen*. Dei 4 milioni e mezzo di fusi dell'industria tessile cinese, un milione e mezzo appartengono al capitale giapponese. L'esperienza insegna al Giappone che in caso di conflitto con la Cina le merci giapponesi sono immediatamente boicottate dalle potenti Corporazioni dei mercanti cinesi di Singapore, di Giava, di Saigon-Cholon, del Siam, della Malacca, con perdite enormi per il commercio giapponese. Nella sola Cina centrale, il Giappone vende ogni anno merci giapponesi per il valore di oltre un miliardo. Per di più lo stato di guerra avrebbe per conseguenza lo sviluppo dell'industria cinese, del quale pagherebbe fatalmente le spese il Giappone che è il fornitore principale del mercato, con conseguenze proiettate al di là del periodo di guerra nel futuro economico del continente asiatico.

La situazione generale degli interessi giapponesi in Cina ed in Manciuria induce a scartare l'ipotesi di una nuova aggressione del Giappone contro la Cina. Sotto questa luce favorevole si svolgono anche le lunghe e complesse trattative in corso fra il Governo di Tokio ed il Governo di Nankino per trovare un *modus vivendi* che permetta ai due paesi di andare innanzi pacificamente e di continuare a commerciare fra loro nonostante l'esistenza del Manciu-kuo che la Cina non può riconoscere ed al quale il Giappone non può rinunziare.

—

Il conflitto fra il Giappone e l'Inghilterra è potenzialmente una delle realtà del continente asiatico, ma si tratta di un conflitto irradiato nel futuro ed in un futuro piuttosto lontano. È evidente che gli interessi generali del Giappone in Asia e gli interessi generali dell'Impero britannico in Asia sono antagonistici. La potenza britannica limita le possibilità della potenza giapponese nel continente asiatico. Ogni passo innanzi dell'espansione politica ed economica del Giappone in Asia, turba un interesse britannico o minaccia una posizione dell'Impero inglese. Ma l'idea del conflitto armato non è per ora entrata nello stato d'animo dei due paesi. V'è anzi, piuttosto, lo stato d'animo opposto. La persuasione che alla lunga le due forze debbano fatalmente dar di cozzo spinge gli inglesi ed i giapponesi a ritardare più che possibile tale evenienza, cercando magari le basi di una cooperazione in Asia. Si tratta di una cooperazione fatalmente *transitoria* ma *possibile nel momento attuale* e conveniente per entrambi. La Russia è sempre per l'Inghilterra uno spauracchio. Più la Russia diventa forte in Asia, più l'Inghilterra è spinta a cercare in una intesa col Giappone un elemento di equilibrio ed un punto di appoggio. Il Giappone sente nello stesso modo. Tanto il Giappone che l'Impero britannico sono in fondo persuasi che un giorno si troveranno di fronte, ma frattanto vi sono altri terzi che li disturbano entrambi e che possono essere per entrambi un pericolo. Il gruppo nippofilo è sempre forte a Londra. L'evoluzione dell'Impero in senso anti-giapponese è in marcia, ma è lentissima. L'evoluzione giapponese in senso anti-britannico è anch'essa in marcia, ma è ancora più lenta.

È vero che l'industria giapponese disturba seriamente l'industria britannica in tutti i mercati, ma l'industria giapponese compera anche cotone e ferro in India, lana e pelli in Australia, lana nella Nuova Zelanda, pelli nel Transvaal ed in Nigeria. Nel 1933 il Giappone ha fatto acquisti nella sola Australia per mezzo miliardo di lire italiane. Il Giappone ha comperato in Australia durante l'anno 693.000 balle di lana, mentre l'Impero britannico ne ha comperate 540.000. Il Transvaal ha nel Giappone un buon cliente. Inoltre il Giappone compera in Argentina ed in Cile grossi quantitativi di lana e di carni che praticamente appartengono alle Compagnie inglesi della Patagonia e della Terra del Fuoco; compera a Giava ed in Brasile grossi quantitativi di caucciù che praticamente appartengono a Compagnie inglesi. Il Giappone è un buon compratore del ferro e del cotone dell'India senza dimenticare il petrolio dei gruppi anglo-persiano ed anglo-messicano. Nel campo finanziario l'*yen* segue la sterlina, non il dollaro. Ciò fa presupporre tutta una serie di altre cointeressenze fra la finanza giapponese e la finanza britannica.

Nonostante l'antagonismo potenziale tra i due paesi e le gravissime perdite che l'industria giapponese causa all'industria britannica, l'Inghilterra è ancora il paese nel quale il Giappone ha più amici. Gli uomini di affari inglesi riconoscono apertamente i meriti dell'organizzazione industriale giapponese. L'Inghilterra è l'unico paese occidentale che ha avuto il coraggio di dire ai suoi produttori: *Imitate il Giappone!* Per quanto si riferisce ai giapponesi essi, pur sentendosi spiritualmente più vicini ai nordamericani che agli inglesi, stimano l'Inghilterra più di qualsiasi altra nazione.

—

Le ragioni che svalutano l'ipotesi di una guerra fra il Giappone e la Russia, fra il Giappone e gli Stati Uniti, fra il Giappone e l'Impero britannico, svalutano a maggior ragione l'ipotesi di una conflagrazione generale fra il Giappone e le Potenze occidentali. Solamente un colossale errore giapponese potrebbe provocarla. Nulla fa credere che il Giappone voglia aggravare una situazione diplomatica della quale già avverte la gravità.

Coloro che mi hanno seguito in questa esposizione (forzosamente sintetica) delle posizioni, degli interessi, degli orientamenti delle varie nazioni che si muovono in Estremo Oriente debbono riconoscere che, pur esistendo in Estremo Oriente varie cause di guerra, i motivi e gli interessi che spingono ai conflitti armati sono nondimeno meno numerosi, meno profondi, meno forti, meno immediati dei motivi e degli interessi che agiscono in senso favorevole al mantenimento della pace. Pace inquieta, armata, nervosa. Ma pace.

L'oroscopo «guerra» è verosimile. L'oroscopo «pace» è più logico, più aderente alla realtà delle diverse situazioni politiche ed economiche. Disgraziatamente lo scoppio di un conflitto armato non risponde sempre all'interesse effettivo delle forze in giuoco. Basta pensare in proposito allo scoppio, allo svolgimento ed alla conclusione della grande guerra alla quale l'umanità contemporanea deve il novanta per cento delle sue attuali difficoltà! Anche in Estremo Oriente la logica potrebbe essere travolta in un determinato momento dalle forze cieche ed irresistibili della Fatalità.

Nagasaki, gennaio. MARIO APPELIUS

La copertina, l'indice ed il frontispizio *del secondo semestre 1934 sono spediti gratuitamente ai signori abbonati che ne facciano richiesta con biglietto da visita munito della sigla CIF. I non abbonati dovranno aggiungere L. 4 o L. 2, anche in francobolli, secondo che desiderano avere o no anche la copertina.*

PER IL CENTENARIO DI UN MAESTRO

ALESSANDRO D'ANCONA

Mercoledì 20 sarà il centenario dalla nascita di Alessandro D'Ancona, il quale fu lo storico più insigne della nostra letteratura, specie dei primi secoli — giornalista e primo scrittore della *Nazione* di Firenze ai tempi che la Toscana si riuniva all'Italia — maestro, nel più alto e giusto senso della parola, per assai più che quarant'anni nell'Ateneo di Pisa — poi sindaco della sua città, e senatore — e prima e dopo e sempre soprattutto italiano.

A portarne testimonianza egli ne dette prove quotidiane, perché la sua fede e le sue speranze in una Italia tutta luce e saviezza e grandezza non si affievolirono mai e l'accompagnarono anche nelle ore più tristi.

Qualche esempio?

Nel '94, durante i giorni più torbidi della nostra spedizione eritrea, al termine di una sua lezione sul quinto Canto dell'*Inferno*, acclamato dagli ascoltatori egli si levò per dire queste testuali parole:

« Vi ringrazio, quantunque io capisca che gli applausi non vanno a me, bensì a Dante. Ma Dante è ormai lassù, beato e benedetto con gli occhi fissi in quelli della sua Donna e « ciò non ode ». Perché piuttosto, cari giovani, non mandate un applauso a quei fratelli nostri che in questo momento si battono e muoiono, laggiù in Africa, per il nome santo d'Italia? ».

Batte più tardi un'ora triste per il D'Ancona, ma il cittadino quasi non se ne rammarica per sé, e scrive queste righe che avrebbero dovuto restare per lui solo; ma un suo familiare mi permette di trascriverle e render pubbliche oggi in quanto suonano ricordo... La guarigione è già venuta:

« Fra pochi giorni scoccherà per me il 77° anno, e io non mi dorrei dell'indebolimento d'ogni mia energia, se almeno vedessi che un altro più rilevante organismo fosse in via di progressione anziché di continua decadenza: voglio dire, se, nato ai tempi del Risorgimento d'Italia, del che ringrazio Dio, ora non assistessi a ben diverso volgere di casi. Come furon belli quei giorni di concordia e di sacrificio, come lasciarono sognare un continuo e possente accrescimento di vita nazionale! Ora tutto è degenerato. Non negherò che siavi un aumento nella operosità e ricchezza individuale e comune, ma che è dello Stato? Tutti comandano, niuno obbedisce; ognuno grida e minaccia, e la forte compagine ti si è disciolta in tanti gruppi di classi, di leghe, di federazioni, in questo solo fra loro eguali: di vantaggiare il proprio interesse, senza badare all'interesse generale. Ogni ideale è scomparso, e quello della Patria è affievolito. Qual sarà il termine in che quieteranno queste sparse aggregazioni umane, in Italia, in Europa, nel mondo? Quali mali dovremo soffrire? quali beni conseguire? chi può presagirlo?

« Ai poveri avanzi della passata generazione non altro resta che posare negli affetti domestici, non cessare per quanto è possibile dal consueto lavoro dell'intelletto, e godere nelle rimembranze del passato.

« Ben venga adunque il suono del 77° anno! ».

Meritata e precisa è perciò la dedica che Giovanni Gentile, successore suo nella direzione della Scuola Normale Superiore di Pisa, consacrava alla memoria di lui, licenziando alle stampe il suo *Gino Capponi e la cultura toscana del secolo XIX*.

Dice la dedica: « Al nome caro e venerato di Alessandro D'Ancona — Maestro indimenticabile — degli scrittori toscani — della Nuova Italia — il più italiano ». Ed Uno che non lo vide mai dappresso, inviandogli *La fiaccola sotto il moggio* scriveva: « All'alto e puro Maestro Alessandro D'Ancona questo poema è offerto per segno di gratitudine e di ammirazione. Gabriele d'Annunzio, maggio 1905 ». Quel medesimo lo amò di lontano e gli inviò altre sue opere come a « maestro d'italianità ».

Quando lo conobbi io, ero un ragazzo uscito appena allora dal Liceo e m'inscrivevo alla Facoltà di lettere a Pisa, dov'egli fra tanti valentuomini, alcuni dei quali famosi come Emilio Teza ed Enea Piccolomini, era colui che godeva le maggiori simpatie e la massima considerazione. Pisano, egli era salito alla cattedra allorquando non aveva compiuto i venticinque anni, quale supplente di Francesco de Sanctis, ma il De Sanctis non occupò il posto e la supplenza fu convertita dopo un anno in nomina effettiva. E a Pisa egli si mantenne fedele, mentre emigrarono per l'Istituto Superiore di Firenze Domenico Comparetti, Pasquale Villari, Fausto Lasinio... E come non abbandonò mai quella cattedra cui l'avevano chiamato, non lasciò mai la toga per le lezioni in Sapienza. Vi salì sempre vestito dei paludamenti professorali come un sacerdote che vada all'altare, convinto di adempiere un grande rito.

Ma quella prima volta lo vidi alla Scuola Normale, dov'era un altro perché agli esami o alle esercitazioni non venivano ammessi che gli scolari: niente belle signore, niente ascoltatori illustri e vecchi amici come, a citarne due, Michele Amari e Giovan Battista Giorgini, il genero di Alessandro Manzoni. Si trovava solo tra i giovani e si abbandonava al tu confidenziale, ai motti arguti, alle battute spiritose, a volte bonarie a volte caustiche. Curioso! osservava Guido Biagi, — che pur di spirito se ne intendeva e poteva giudicare non foss'altro per la gran domestichezza con Ferdinando Martini — è passato per un pedante e per un gelido ricercatore di documenti eruditi, il più vivace conversatore che abbia allietato i salotti pisani degli ultimi cinquant'anni. — E non i salotti soltanto, ma le aule universitarie, le riunioni dei professori nell'*antro* al Caffè, dove giocava a dómino e la sua apparizione era salutata come l'annunzio di una serata gioiosa, nella sua villa a Volognano, ad Andorno dove persone della mia famiglia lo ricordano amichevole ma pur vivace contradittore, e il più delle volte vittorioso, nelle ribattute a Rocco de Zerbi e Luigi Luzzatti... Lui, il D'Ancona, lui, quell'amabile compagno raccontatore impareggiabile di aneddoti e di storielle e ritrattista e caricaturista di personaggi solenni e di dame celebrate? Gli è che aveva avvicinato gli uomini più famosi del suo tempo, fino da quando era giovinetto o quasi: Gioacchino Rossini e Francesco Domenico Guerrazzi, il barone Ricasoli e Giosue Carducci... Il Carducci anzi lo aveva salutato così: « O de' cognati e de i dispersi miti - Per la selva d'Italia indagatore ».





Alessandro D'Ancona, sindaco di Pisa, e l'on. Queirolo ricevono il Re



Il D'Ancona col Carducci nella villa di Volognano



Alessandro D'Ancona verso il 1874.



La casa ove nacque il D'Ancona, a Pisa.

Ed egli in qualche modo ripagò il Carducci, quando agli scolari di Pisa lo ricordò morto con le accorate parole, inedite anch'esse, che qui si riportano:

« Stimerei mancare ad un dovere di gratitudine come italiano, di affetto come amico e collega, se continuando le nostre usate conferenze dantesche, non dicessi oggi una parola sul Grande, che abbiamo in questi giorni perduto, e al nome del quale già è cominciata la perennità della lode.

« Una parola, e non più, anche perché più ampiamente il collega Cian ha già parlato di Lui, con eloquenza e dottrina.

« Una parola, ma che sgorghi dal cuore, schietta e spontanea, e non sia strizzatura di fianchi artificiosa per premerne un singulto, né miri con mal dissimulate ambagi a mettere in mostra il vivo col pretesto del morto!

« Il Carducci, tra gli altissimi pregi, fu sommo dantista, e specialmente studioso della *Vita Nova* e del *Canzoniere*. La edizione della *Vita Nova* che pubblicai nel 1872 è ricca di preziose note amichevolmente cedutemi da Lui; e molte fra le osservazioni che io faccio leggendola insieme con Voi, a Lui primamente appartengono.

« Umile opera, rispetto all'altezza della mente e a paragone della creatrice facoltà poetica, è nella estimazione volgare siffatto studio analitico delle opere dei grandi scrittori, ma è veramente opera che affina l'intelletto e il gusto e converte un culto vago e nebuloso in un *rationabile obsequium*, solo degno dell'umano intelletto. E il Carducci, nella scuola e fuori della scuola, si piacque in siffatto studio, e in questo modo illustrò, ai suoi discepoli prima, poi ad ogni culta persona, Dante, Petrarca, il Poliziano, il Parini, il Monti, il Foscolo, il Leopardi, il Manzoni.

« Segua la gioventù il suo nobile esempio! Voi siete nell'età stessa in che il Carducci educò e disciplinò le forze, che benigna gli aveva largite la Natura, ma che senza la volontà e lo studio avrebber potuto non produrre alcun frutto. Parte di Voi può ogni giorno passare presso quella piccola stanza, che fu il nido ove l'aquilotto provò le ali e le aprì poi a gran volo: la guardi meditando!

« Una generazione che sdegni le vane ciance e le vuote formole, che sprezzi la moda variabile e capricciosa, e osservi la costante tradizione di quei classici studi, lo immergersi nei quali fu come lavacro onde sorse più gagliarda la fibra del poeta e del critico, questa tal generazione sarà veramente degna di esaltare non colle labbra soltanto, ma col cuore e colla mente, il nome glorioso di Giosuè Carducci ».

La « piccola stanza » era la cameretta della Scuola Normale dove, come dicevo di sopra, per la prima volta vidi il D'Ancona e tante volte poi lo ascoltai più ancora che ammirato della sua dottrina, conquistato dalla sua bontà. Non una bontà indulgente e scimunita, ma larga, umana, maschia. Perché ci diceva « figlioli » e ci trattava da figlioli, dolce e severo; in quanto egli, riguardoso e rispettoso delle opinioni e dei metodi più diversi, si rivelava spregiatore dei ciàncicatori vuoti e dei vanitosi tronfi e faciloni. E i suoi scolari instradò, accompagnò, aiutò a salire, se meritevoli, sulle cattedre più ambite e sorrise alle promettenti giovinezze e dette a tutti l'esempio di servitù al bene, di assoluta dedizione all'amor cittadino e devozione intiera alla patria più grande, in quanto gli piacque vivere all'ombra del suo campanile, ma non fu campanilista mai. Non cercò gli onori, ma gli oneri onde accettò d'esser sindaco della sua città soltanto nel momento più difficile per lei, aspettando il congedo come una liberazione.

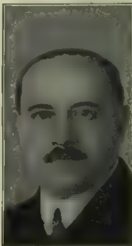
Dovrei scusarmi coi lettori dell'*Illustrazione Italiana*, che l'ebbe collaboratore desiderato e prezioso, se io così lontano dal genere dei suoi studi oggi ho richiesto di parlare di lui, ma ho pensato, e non credo ingannarmi, che questo riconoscimento della sua grandezza e della sua bontà potesse sembrare più significativo in quanto viene da uno che ha sùbito cercato altre strade, ma che ha ricordato, ricorda e ricorderà fintanto che avrà vita che da lui, più che da ogni altro suo maestro ha imparato, già lo dissi, « ad amare il dovere come se il dovere fosse sempre il piacere ».

SABATINO LOPEZ

UOMINI E COSE



Il grande dirigibile americano *Macon* che è affondato nel Pacifico mentre partecipava ad esercitazioni della flotta.



Il ministro ungherese dell'Istruzione Homan, giunto a Roma per firmare gli accordi culturali italo-ungheresi.



L'omaggio al Milite Ignoto dei Mutilati d'Italia, dopo il 9° congresso dell'Associazione presieduto dall'on. Delcroix.

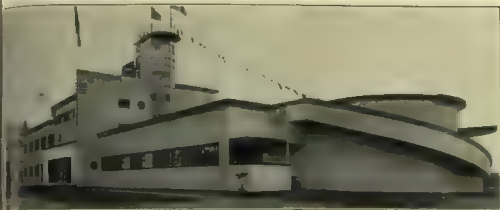


Parigi. - La « Gioventù patriottica » commemora le vittime delle tragiche giornate parigine del febbraio 1934.

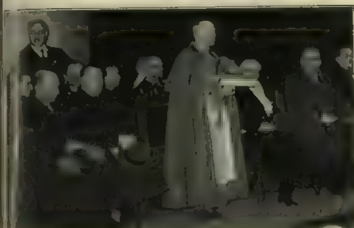


La folla davanti all'ingresso della Corte di Giustizia di Flemington. Come noto il processo si è chiuso con la condanna a morte di Hauptmann

DEL GIORNO



La stazione passeggeri da aeroporto più bella d'Italia, inaugurata a Venezia il 5 febbraio alla presenza di S. A. R. il Duca di Genova





Il grande pittore tedesco Max Liebermann, morto a Berlino l'8 febbraio

L'inaugurazione del nuovo edificio del Liceo Parini a Milano: parla il cardinale Schuster



Cairo - L'inaugurazione del monumento ai Caduti italiani nella Grande Guerra



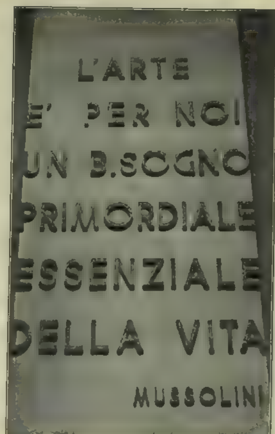
Roma - Gli scavi per il restauro del Tempio di Venere



Una suggestiva veduta di Firenze dopo la recente nevicata.

(Foto B. F. A., Bruni, Fiorenza, Luce, Scherl, Zagary's Press, Ferruzzi, Keystone, A. P.)

LA SECONDA QUADRIENNALE D'ARTE NAZIONALE



I

Prima cosa da elogiare è l'allestimento e l'efficace distribuzione delle opere. Oramai, da Venezia a Roma, questa capacità di dare un assetto ragionato, gradevole e signorile, alle mostre d'arte si può dire prerogativa italiana. Di mostre benissimo ordinate come le nostre non se ne trovano fuori d'Italia tanto facilmente.

La disposizione delle sale, nell'esposizione odierna, non è diversa da quella della prima Quadriennale: varcato l'atrio d'ingresso ritroviamo la Rotonda che si congiunge per mezzo di due gallerie rettangolari, l'una diritta e l'altra traversa, con la Sala del giardino di pianta quadrata. Ma, se la pianta è ancora quella, l'apparenza esteriore è per altro mutata. L'architetto Aschieri ha dato nuova forma alla Rotonda costruendovi, all'interno, quattro massicci portali, nudi alti e sporgenti, collegati l'un l'altro da pareti recanti ciascuna un vasto dipinto di Corrado Cagli. La massiccia semplicità di questa sala è piena d'autorità. Abolite le nicchie, che v'erano prima, la galleria mediana, dove anche questa volta son collocate le statue di Arturo Martini, rimane d'aspetto più rigido e severo. In fondo, oltrepassata la galleria trasversale, destinata a opere di scultura, eccoci alla Sala del giardino, ideata dall'architetto Montuori; la quale è molto ampia e serrata agli angoli da quattro pilastroni, dirò così, di superficie larga e curva, che sorreggono il lucernario tondo. L'insieme di queste sale, per l'alternarsi delle masse robuste e semplici con grandi spazî vuoti e per la varietà delle prospettive e degli scorci, dove si vedono fughe di stanze e statue e luci diverse, riesce ricco di effetti, belli e imprevisti, e d'aspetto grandioso e imponente.

La collocazione delle opere è migliore della volta passata. Laddove, nella prima Quadriennale, le sale superiori erano state per buona parte destinate a opere di tendenze, se si può dire, più vecchie; e le inferiori a quelle più moderne: nascendone così un distacco eccessivo tra i due piani e, qua e là, anche un certo senso di monotonia; questa volta l'onorevole Oppo, alternando, già dalle prime sale terrene e via via fino all'ultime del piano superiore, lavori di anziani con quelli di giovani e giovanissimi, ha eliminato ogni cagione di noia o fastidio, riuscendo per via di tali contrapposti a dare alla mostra un tono più mosso e variato dal principio alla fine. Oltre di che, rendendo più vivace il divario fra l'una maniera e l'altra, detti contrasti eccitano il pubblico a confrontare e discutere: la qual cosa ci sembra particolarmente giovevole alla comprensione delle opere esposte. Insomma, la mostra è presentata bene, con accorgimento e, salvo pochi casi, con equanime valutazione del merito degli espositori.

—

Sulla parete di fondo allo scalone interno, rilevate a grandi caratteri, si leggono le parole del Duce: «L'arte è per noi un bisogno primordiale, essenziale della vita». Tali parole dovranno servirci d'ammonimento e di guida. Quante, delle opere esposte, rispondono a tale bisogno? Quante, sono manifestazione spontanea, irresistibile, utile; e quante, invece, prodotto artificioso, futile, non necessario?

Simili interrogazioni non riguardano punto la scelta delle opere stesse. Scopo principale del Comitato ordinatore era quello d'offrirci una veduta, se si può dire, generale dell'arte che si fa oggi in Italia, senza distinzione di età, d'inclinazioni o di maniere. Considerata la difficoltà dell'impresa, non è il caso di sottilizzare; e anzi diremo che il fine è per gran parte conseguito. Quando anche fossero presenti quei pochi artisti più significativi, anziani e giovani, di cui si può lamentare l'assenza, l'aspetto generale della mostra non muterebbe; onde possiamo ben dire che il panorama c'è intero: e che tali sono le condizioni dell'arte nostra, con tutte le complessità del suo gusto e con tutte le sue aspirazioni, sincere e insincere, antiche nuove e novissime.

Condizioni, ad ogni buon conto, molto mutate, da dieci anni in qua, e migliorate, e rigogliose. A ciò hanno, senza dubbio, contribuito le più ardite avventure, le più diverse esperienze e le più vaste curiosità; l'approfondita indagine di ogni problema plastico e pittorico e la migliore conoscenza dei mezzi d'espressione; ma anche, e sopra ogni cosa, la nuova atmosfera fascista. Per convincersene, basta pensare, da un lato, a quello ch'era l'arte italiana prima della guerra; e, dall'altro, al crescente interesse che essa oggi desta nei paesi stranieri. Gli avvenimenti straordinari, gli alti esempi, la nuova energia vitale, oramai penetrata in tutti gli strati della nazione, e infine la sollecitudine dello Stato Fascista, il quale nella sua concezione totalitaria pone fra le più importanti le cose dell'arte, hanno eccitato le forze sopite, suscitato le nuove, creato tutto un impreveduto fervore, tutta una stupenda ed entusiastica volontà di fare e servire.

Contuttociò, io penso che non bisogna appagarsi. Bisogna essere duri con noi stessi. E qui mi piace citare alcune altre memorabili parole del Duce: «Tra il politico e l'artista v'è qualche altro punto di contatto. Ne cito uno per tutti: il senso della incontentabilità. La insoddisfazione tremenda e pur salutare delle cose eseguite, che non sono mai come si credeva. La piatta beatitudine dell'arrivato è ignota tanto all'artista come al politico». Orbene, in mezzo a così grande fervore d'arte, bisogna stare accorti che non s'insinui pure una tal quale beatitudine di arrivati. Troppa invariabilità di atteggiamenti, da una parte; e, da l'altra, troppa facilità di contentatura. L'esuberanza e l'entusiasmo generano poi anche molta fretta di fare, e presunzioni eccessive, e propensioni alla singolarità, e improvvisazioni avventate, e pretese di scoprire da capo l'universo: troppe autonomie, insomma, e anzi autarchie: malanni romantici che vanno a scapito della buona preparazione e del buon mestiere. Non sono novità, ma convien sempre ripeterle.

E qui ci si ripropone la domanda iniziale: — Quante di queste opere, quadri e statue, sono proprio necessarie? La questione, mostrando implicitamente i pericoli che possono nascere da una cultura intensiva degli artisti, si connette con quella della protezione ufficiale che ai medesimi bisogna accordare. Io non sono ancora del parere di Ardengo Soffici, il quale sostiene, fra l'altro, che le arti si giovano contrastandole e scoraggiandole, e vorrebbe tornare al sistema di Francesco V, Duca di Modena, che rifiutava l'aiuto ufficiale ad un giovane studente di pittura, non credendo bene «di fare aumentare il numero dei pittori ed altri simili artisti, che, se non divengono perfetti, difficilmente ponno guadagnare da vivere onestamente». Se fosse stato un genio quel giovane, aggiunge Soffici, si sarebbe fatto grande lo stesso. Non diversamente la pensava anche Stendhal. Se non che, contro simili opinioni stanno gli esempi del passato. Non si può dire già che il secolo di Pericle, o quello del nostro Rinascimento, abbiano contrastato gli artisti; e si può citare, in contrario, l'Ottocento, *tueur de cygnes*, come dice ancora Soffici, e gran generatore di artisti maledetti.



Virgilio Guidi - *La veneziana.*

Insomma la questione non è semplice, né questa è sede da risolverla. Qui si vuol soltanto segnalare questo pericolo di una inutile e disordinata sovraproduzione. Il rinato e fervente amore per l'arte, onde sembrano animati tanti nostri giovani, richiede di essere contenuto e disciplinato e indirizzato a più stabili conquiste. Al nuovo ordine corporativo toccherà il compito di arginare queste energie,



Antonio Barrera. - *Gente nella strada.*

stabilirne le gerarchie, e subordinarle secondo le singole attitudini e capacità.

—

Una delle più vive ambizioni dei nostri pittori oggi è quella del far grande, della composizione vasta, del quadro di soggetto, o aulico, o, come si dice, storico. Io non sono di quelli che pretenderebbero ridurre l'artista alla sua breve voce interiore, al suo piccolo grido più spontaneo, sostenendo che sia l'unico modo d'illustrare il suo proprio tempo. Penso che il mondo dell'arte è pieno di arcani e di eventi miracolosi. Se è vero che il meglio dell'artista scaturisce dalla sua più libera intuizione o fantasia; non è men vero che il suo genio possa fare opera d'arte, e anche eccellente, con un soggetto prefissogli e pigliando motivo da determinati avvenimenti, e magari contemporanei, come è sempre avvenuto. Ma quando sarà giunta l'ora, il quadro storico verrà da sé; e verrà certamente perché è nei destini dell'arte.

Ora, che sia proprio nell'aria il gran quadro oggi non direi. Almeno quelli che si vedono a questa mostra mi sembrano fuori d'ogni fatalità, e non persuadono gran che. Giuseppe Montanari rimane freddo e inertè; e Contardo Barbieri non esce dal quadro di genere. Quegli che al far grande ha un'inclinazione autentica, (non saprei in verità figurarmelo a dipingere una mela sur un piatto) tutto impeto e immaginazione, è Arnaldo Carpanetti; ma il suo dipinto, *Le tre semine*, benché ideato con bella



Virette Barbieri - *Fiori*

irruenza, apparisce farraginoso e ancora illustrativo in certe parti, acerbo e metallico nei colori e, insomma, non trasfigurato in vero stile.

Non minori preoccupazioni compositive sono in Carlo Socrate; ma, ahimè, così tirato a pulimento, da spegnere ogni commozione. Allo stesso modo Eso Peluzzi disperde, in troppo vaste dimensioni, le sue virtù pittoriche, che ritroveremo solo più in taluni particolari: per esempio nel bel cesto di pesci umidi e olenti. Ma quegli che è al suo posto giusto è Felice Carena. Il *Meriggio estivo* è opera d'immaginazione festosa e ornata, di quel genere che meglio conviene a questo pittore; dove egli compone i suoi contrasti: gusto al comporre, sensualità di colorista e, insieme, un certo che di patetico e di sentimentale che non guasta.

D'altro lato, non persuadono molto neppure i miti che Corrado Cagli pretenderebbe inventare. La troppa intelligenza, le troppe esperienze culturali, l'ermetismo e la letteratura, nocciono a questo giovane che pure ha singolari doti d'immaginativa e di composizione. I suoi disegni, per quanto più abili che ispirati, sono molto spesso belli. Ma questi dipinti grandi, nonostante la perizia del compositore, rimangono piatti, dilavati, e di colore opaco. Benché inferiori per inventiva, Cavalli e Capogrossi hanno forse più vivo istinto pittorico. Spogliate i loro dipinti delle reminiscenze arcaiche e metafisiche, e vi troverete una pacata osservazione del reale espressa in tocchi saporosi e giusti. Cavalli, in particolare, dimostra un sentimento casto e umano e una fine attitudine al colore. Pompeo Borra, a sua volta, si mantiene nei soliti schemi compositivi, rinfrescati, per altro, nel colorito. La *Donna in riva al mare* — salvo il fondo alquanto sordo — è fresca e garbata.



Felice Casorati - *Ragazza addormentata*

E che dirò di Ceracchini? Egli accorda bene la sua religiosità nativa con il suo gusto essenzialmente lineare e compositivo. Le sue forme schematiche e piatte, di rigida lineatura, che s'inscrivono per lo più in un triangolo col vertice in alto, riescon talvolta a giochi molto bene equilibrati e armoniosi. Ma, tra il fare primitiveggiante, e certi colori crudi, e il ricordo delle vecchie immagini popolari, il tutto piglia un che d'artificioso, di goticheggiante, di popolesco, un sapor misto insomma che non mi attrae e mi lascia freddo.

Alla fine, dopo tanti quadri meditati e bilicati, vien voglia d'un po' di pittura schietta e naturale. E si va a rivedere Tosi. Paesi e frutta: naturalismo, puro naturalismo, privo di miti e d'allegorie, ma così fresco e sapido e fragrante. «Sensualità, pittoricismo!» ci diranno; e ci obietteranno che non si va a cercare di tali cose in Raffaello. D'accordo, ma, intanto che s'aspetta il nuovo Raffaello, staremo paghi di queste brevi gioie. E così ci godremo la squisita *Natura morta con la pipa* di Piero Marussig; e perfino le vecchie tavolette di Norberto Pazzini, tutte pervase d'una poesia agreste e serena; e, ancora, i piccoli dipinti di Bartoli, così pieni d'affabilità umana e di contenuta armonia.

In questo mondo, d'osservazioni discrete e di valori giusti, in cui ritorna un realismo di sapore ancora un poco ottocentesco, collocheremo Oscar Ghiglia che si rivede con piacere; e Mario Bacchelli pacato e suadente; e Franco Dani, il cui paese *L'angolo sulla mia strada* è d'espressione così delicata; e Alberto Salietti, infine, le cui nature morte sono di mano ormai maestra, sciolte e pur sobrie nel tocco, esatte nel tono e armoniose nel colore. La *Donna di Sardegna*, benché un po' intirizzita, mostra difficoltà risolte con sicurezza non comune.

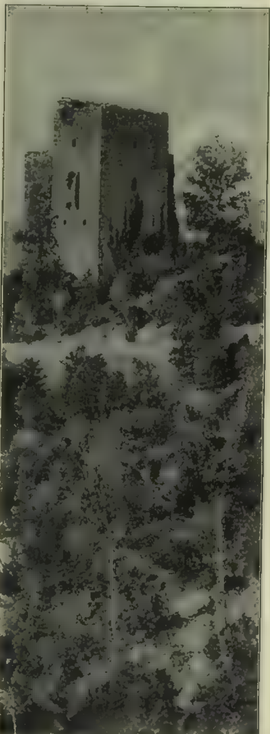
All'incontro, Primo Conti e Vagnetti non mi sembrano ancora assestati. Il Conti ha mestiere e abilità, ma anche mollezze e mancamenti; per cui non arriva mai ad un'espressione decisa e vigorosa; il Vagnetti, troppo rifinito e sbiadito, sa cogliere il carattere di uomini e cose, ma non approfondirlo plasticamente.

Chiuderò questa prima cronaca con Casorati, Rosai e Carrà, pittori di «apparizioni» per dirla con Carrà stesso. Casorati amo ritenerlo in via di trasformazione, come del resto egli stesso dichiara nel Catalogo, e non m'arrischio a giudicare questi dipinti, in cui è una visione ancora alquanto spettrale ed una avvincente malinconia. Ma più mi piace un suo piccolo paese primaverile ch'è pieno di misteriosa poesia. Le figure caratteristiche di Rosai, in queste più grandi misure, perdono forse di suggestione. Però v'è sempre dentro un'umanità accorata ed una semplicità di costruzione che ha del grandioso. Alla fine, Carrà, checché si dica, ha sempre il potere di trasferirci in una atmosfera ch'è tutta sua. Anche quando sbaglia. È la sua stessa materia pittorica ch'è impregnata di non so che spiritualità. In queste sue composizioni, che pur sembrano incompiute o errate, noi ci troviamo fuori della solita pittura, fuori del solito mondo. Ma poi basta il paese veneziano, o la piccola natura morta, a recare il segno d'una bellezza incontestabile.

PIERO TORRIANO



Michele Cascella - *Primavera in collina*

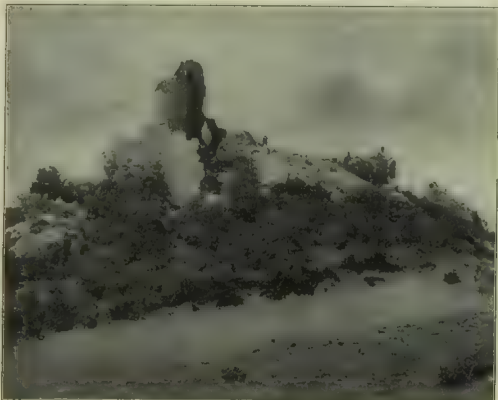

Il Castello di Bellai.

L'ISTRIA MONTANA

Generalmente di tutta l'Istria è più conosciuta la parte costiera, come quella che offre un più leggiadro e pittoresco aspetto e dove più evidenti appaiono i segni dell'italianità: sia di Roma che di Venezia. Ma un aspetto non meno singolare, per quanto meno dolce, anzi più aspro e selvaggio, presenta pure la parte interna e montana o, meglio ancora, la Val d'Arsa, dove sui colli e monti circostanti si trovano rovine d'antichi castelli. Mentre le città della costa presentano ancora un carattere municipale, la Val d'Arsa con i suoi castelli posti sulla cresta di un monte e per lo più a picco su di una voragine, lascia intravvedere il suo antico carattere feudale. Feudo e Municipio non vivevano certo in armonia, anzi in aperto contrasto, ma le città costiere mantennero, almeno in parte, il loro carattere municipale, nello stesso modo che i paesi montani mantennero quello feudale. La Val d'Arsa però conservò sue disposizioni feudali, attenuate sia pure, ma non mai tanto da non lasciare al feudatario poteri quasi assoluti nella sua giurisdizione, fino al 1848, quando fu votata dai rappresentanti del popolo a Vienna la così detta *«legge dell'esonero del suolo»* che aboliva definitivamente in Austria ogni sistema feudale.

L'Istria sottostò, salvo le debite eccezioni dovute in parte anche alla sua, dirò così, periferica posizione geografica, a tutta la storia d'Italia. Fu conquistata dai Romani ed anzi Cesare Ottaviano Augusto nel 27 portò il confine d'Italia proprio al fiume Arsa. Passò ai re Goti, agli imperatori Bizantini e, dopo un breve periodo longobardo, formò una delle contee in cui Carlo Magno aveva divisa l'Italia. Cessato il dominio dei re d'Italia, passò agli imperatori tedeschi, i quali a loro piacere nominavano le persone, che, con il titolo di marchese, dovevano governarla. Nell'anno 1077 però il marchesato divenne ereditario e, concesso dapprima alla famiglia ducale degli Eppenstein di Carinzia, sottostò più tardi, dopo altre famiglie, ai Patriarchi di Aquileia. Nel frattempo s'era formata nel 1112 la Contea d'Istria o di Pisino che fu costituita per Engleberto degli Eppenstein, dopo che questi era stato sconfitto dagli altri due suoi fratelli mentre voleva impossessarsi del marchesato. Questa famiglia anzi più tardi arriverà a crearsi un potente stato con la Contea di Gorizia, dando così serie preoccupazioni a Venezia, la quale pure veniva ingrandendo ed attivando sempre più i suoi traffici con le città costiere. Queste anzi, poco curate dai re e marchesi signori dell'Istria, accettavano di buon grado la protezione di Venezia, che si era assunto il compito di rendere sicuro l'Adriatico dalle piraterie. Più tardi ancor molte città finiranno col darsi a Venezia, ma anche, sorgeranno frequenti rappresaglie tra i signori istriani e la Serenissima, che in fondo sempre tentava di molestarli. Nel 1374, morto senza eredi Alberto III, con lui finiva l'ultimo conte d'Istria e la Contea passava ai duchi d'Austria, i quali, quand'ebbe fine il dominio dei Patriarchi, acquistarono pure alcuni luoghi da questi posseduti nella Val d'Arsa. Con la pace di Campoformio infine nel 1797 tutta l'Istria cadeva in potere dell'Austria, che la tenne, oltre la parentesi napoleonica, fino alla fine dell'ultima guerra.

Ebbe in generale l'Istria vita agitatissima, contesa come era da Venezia e dall'Austria, ma più sofferse appunto la sua parte interna: brulla, priva di risorse e con un'agricoltura assai malcurata. Attorno poi ai castelli della Val d'Arsa, che gravitavano sulla Contea di Pisino, si svolgeva per i poveri villici una vita piena di soprusi, angherie e barbarici assolutismi. Non poteva infatti esservi tranquillità quando si pensi che la Contea di Pisino dal 1380 al 1776 cambiò padrone per ben ventidue volte. Ed ancor prima, già per la peste del 1348, quella narrata dal Boccaccio, che ne decimò la popolazione, l'Istria ebbe molto a soffrire, fino a trascinarsi dietro precarie condizioni di vita anche nel '400. Né questo è tutto: che nei secoli XIV e XV cominciarono pure le immigrazioni di Rumeni o Morlacchi, accettati talvolta di buon grado per sopperire alle perdite e ripopolare le terre estenuate dalle guerre; e dal 1470 al 1499 fu per ben nove volte invasa dai Turchi. Ma le più tristi condizioni ebbe forse a sopportarle nel 1600 per causa degli Uscocchi, quando Venezia, che voleva assolutamente salvaguardati i suoi mari, venne in lotta con l'Austria che invece, quasi per dispetto, spalleggiava questi corsari. La storia dell'Istria perciò è tutta intessuta di fatti atroci e tristissimi e la sua popolazione, che pur con governi più illuminati avrebbe potuto dedicarsi al lavoro e far fiorire la terra, dovette almeno in parte — che non mancarono violente


Il Castello di Cosliaco


Il Castello di Chersano.

ribellioni — adattarsi alle guerre ed alla schiavitù, oppresse dal terrore e dalla barbarie, lasciando sempre più impoverire il suolo. Ancor oggi vivono nel popolo i ricordi del triste tempo antico e lugubri storie e leggende si narrano sui signori dei castelli della Val d'Arsa. Si dice per esempio che a Bellai un feroce castellano seviziasse la moglie fino a costringerla ad allattare i cuccioli ed alla sua morte nemmeno le concedesse gli onori funebri, mentre a quella del suo cavallo aveva fatte suonare tutte le campane.

Non solo di leggende così malvagie si tratta, ma altresì di storie documentate, che ben dimostrano quale poteva essere la vita d'allora e quale la follia e la ferocia di quei signori.

Non bisogna tuttavia pensare che tutti i signori fossero pazzi o feroci, che per esempio un Sigismondo Herberstein (1486-1566) fu soldato, letterato e diplomatico, il quale ebbe a servire come consigliere ben quattro imperatori: Massimiliano I, Carlo V, Ferdinando I e Massimiliano II. Particolare fortuna poi ottenne ai suoi tempi un libro che egli scrisse sulla Russia dov'era stato: *Rerum Moscovitarum Commentarii*, che in pochi anni ebbe dieci edizioni latine e sette tedesche. Così Bernardino Barbo, di potente e nobile famiglia, signore di Cosliaco, fu uomo di singolare ingegno che coperse varii uffici di avvocatura e divenne consigliere arciducale della reggenza dell'Austria Inferiore. Ma la figura forse più interessante è Gabriele Zinani, poeta e scrittore che godette l'amicizia del Tasso, del Marino e del Castiglione. Ebbe vita randagia, irrequieta, dispendiosa ed anche quando l'imperatore Ferdinando II gli fece dono nel 1600 del castello di Bellai continuò a lagnarsi delle sue precarie condizioni economiche. Delle sue opere si possono ricordare: una in dodici volumi, intitolata *Della Ragion di Stato* (Venezia, 1626) e dedicata all'imperatore, una tragedia: *L'Amerigo*, ed un poema: *L'Eracleide*.

Dei varii castelli disseminati attorno alla Val d'Arsa: Lupoglavo, Cosliaco, Bellai, Passo, Chersano ed altri, sorti probabilmente sul luogo dei preistorici castellieri, la cui origine si fa risalire circa intorno al 1000, ma che hanno ora caratteristiche proprie del 1400, oggi non rimangono che poche rovine, ricetto ai corvi. Alcuni, come quello di Passo, sono avvolti da un fitto velo d'edera, ma per lo più il loro aspetto odierno è triste, quasi lugubre. Erano costruiti secondo esigenze belliche e militari, ma solo raramente erano semplici fortilizi dove le popolazioni si riunivano per difendersi in caso di guerra. Avevano forma rettangolare, mura altissime, merlate, con feritoie e piombatoi ed una torre quadrata sporgente da un angolo. Quello di Passo aveva tre piani ed era difeso anche da un muraglione con merlatura alla ghibellina, fatta a coda di rondine cioè. Il più interessante, anche dal lato architettonico, ed il meglio conservato, tanto da mantenere quasi intatta la sua caratteristica struttura del XV secolo è quello di Chersano. Si arriva ad esso per una breve salita e, oltrepassata l'antica porta d'ingresso a forma ogivale, si accede per un androne al cortile, dove tutt'ora sussiste un antico pozzo. Molto ben conservata è la torre, piantata su di un masso di roccia viva, che ha il tetto piatto con traccie di merlatura ed a due terzi circa d'altezza, scolpite agli angoli, quattro teste di leone. L'interno è abitato, ma vi si possono ancora riconoscere i saloni antichi. Tutto ha un aspetto quanto mai suggestivo nella sua massiccia quadratura e mentre degli altri più non restano che misere rovine, questo castello si erge ancora in tutta la sua maestosa ed imponente robustezza.

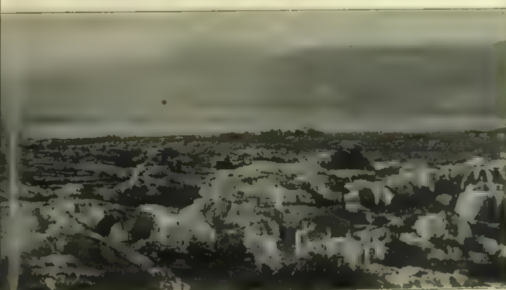
Proprio sulle sponde di quello che fino a poco tempo fa era il lago d'Arsa si trova un antico monastero, rozzo e minuscolo, tutto circondato da salici e querce che quasi lo nascondono, lasciando appena spuntare la cima del campanile. È detto «La Madonna del Lago» e la sua storia coincide per certi punti con quella dei castelli. È basso, a due piani, con un chiostro che non è di più di un piccolo e comune cortile, con le arcate basse quasi compresse e insolitamente gravate e con a lato una piccola cappella gotica, che lascia ancora vedere le traccie di una certa eleganza. I frati che lo possedevano appartenevano all'ordine di San Paolo e vestivano un abito di panno bianco. Cessò già nel 1783 per la soppressione delle congregazioni religiose decretata dall'imperatore Giuseppe II ed oggi esso è adibito a casa d'abitazione, dove vive una famiglia di ben venti persone. Nel chiostro le donne fanno il bucato e stendono la biancheria, al secondo piano, dov'erano anticamente le celle, ci sono le stanze da letto. Affacciandosi ad una delle piccole finestre si scorgono in lontananza le ultime acque, lucenti sotto al sole, dei canali di prosciugamento del lago d'Arsa e, più scure, le draghe in lavoro.

Il problema del prosciugamento del lago d'Arsa, o meglio del suo arginamento, era stato più volte considerato e discusso; esso infatti è essenziale per il prosperamento igienico ed economico dell'Istria. Bisogna tener presente infatti che nelle sue vicinanze non si poteva coltivare, perché spesso il lago straripava, dando per tal modo poca sicurezza ai contadini e stagnando poi in zone paludose e mefitiche quanto mai dannose per le febbri malariche che cagionavano. Specialmente poi per l'Istria interna questo lavoro assume una grandissima importanza, che, non permettendo generalmente il suolo, brullo e carsico com'è, grandi culture agricole, con questo nuovo immenso campo di terreno si otterrà un ottimo substrato da coltivare e si potrà produrre pure sostentamento per buona parte della popolazione. Il primo progetto tecnico per arginare gli allagamenti del lago d'Arsa risale al 1771 e fu steso per incarico del governo veneto in accordo con quello austriaco dagli ingegneri John e Bighignato. Altri poi ne seguirono, ma nessuno fu mai messo in atto. Soltanto il Regime Fascista, che così accortamente cura il miglioramento igienico ed agricolo del popolo italiano, ne decise il definitivo prosciugamento.

Ora le popolazioni istriane attendono il fiorire delle prime spighe. Allora nuove leggende sorgeranno, nuove storie racconteranno i vecchi ai loro figli e nipoti. Il triste ed oscuro passato sarà per sempre dimenticato ed una nuova vita, più felice e gloriosa, risorgerà su quel suolo nel quale aveva poste le basi la grande civiltà di Roma

UMBRO APOLLONIO

(Foto Circovich; R. Soprintendenza alle opere di Antichità e d'Arte)



Paesaggio istriano dell'interno (Si vede il Castello di Chersano e il lago d'Arsa prima dei lavori di bonifica)

Le rovine del Castello di Passo



L'entrata al paese di Moncalvo di Pisino e una caratteristica casa colonica.

TEATRO E CINEMA

« QUESTA O QUELLA » DI SABATINO LOPEZ — SETTE COMPAGNIE, SETTE LINGUAGGI — IL SUCCESSO D'UN FILM POLIZIESCO: OVVERO: LA SETTIMANA DEL VINO



Greta Garbo protagonista del film *Il velo dipinto*, della Metro-Goldwyn-Mayer.

Ci si domanda che cosa manchi a quest'ultima commedia di Lopez: che mai le manchi per essere buona e cara, confortevole e ricordabile come le altre. Difetto di struttura? Può darsi. La commedia era stata concepita in un atto, per la lettura. Diventò di tre, per le scene. Forse la sua tenuità non permetteva tanta amplificazione. Le bolle di sapone in cui si soffia di più non sono le più belle. Le opere di teatro dovrebbero, poi, essere costruite al pari delle murali secondo un piano architettonico: non si può ammettere che, sviluppando uno *chalet*, s'abbia da ottenere una palazzina. Resto, come vedete, nel campo delle costruzioni lievi, nell'edilizia da villeggiatura. *Questa o quella* vorrebbe appunto essere una casina di campagna, pei riposi del corpo e dello spirito. Ma a starci, e a restarci, non so che disagio prende le ossa. I muri sentono l'improvviso, o il rifatto; si teme, ad ogni passo, che l'impiantito scricchioli, che l'intonaco ceda. No. Forse doveva, la casina, restare semplicemente un padiglione da prenderci il tè.

Sabatino Lopez sa che gli voglio bene; e che glie l'ho dimostrato sempre, pur nel mio odioso ufficio questurino, sino a quei *Tre tempi, tre maniere* che pure non tutti, come me, avevano capito e considerato. Tutto egli ha per avere, e per conservare la nostra stima: arguzia, chiarezza, equilibrio; e la certezza d'una morale; e la parvenza d'uno stile; e un garbo civile, attento, tutto italico e tutto suo, che porta ancora, dopo tant'anni dal distacco livornese, non so che salina ariosità dell'Ardenza. Ma a *Questa o quella* non partecipo, non sorrido, non consento. Né la sua vicenda né il suo spirito sono tali da consentirmelo.

Consideriamo la vicenda. Un direttore di Conservatorio, ch'è sui cinquanta, e ha un'anima tonda e beata, e si chiama Prospero (questa è una commedia per cuori semplici: e nel teatro ingenuo, lo sapete, ogni nome ha il suo perché) decide d'impalmare una forosetta che invece è sui venti, e che prima gli dice di sì, poi gli dice di no, preferendogli come consorte, dopo sole ventiquattr'ore, un altro professore dell'istituto, altrettanto anziano ed imprudente. In quel Conservatorio le belle armonie si ottengono senza troppo studio: e il piantato si consola fidanzandosi con un'altra ragazza trovata lì per lì, la quale, cugina della prima, si chiama Francesca Milani come lei (l'omonimia frutterà, al primo atto, un qui pro quò e una risata: nel teatro ricreatorio tutto è ammesso, tutto è buono) e fu già innamorata d'un terzo insegnante della stessa scuola, tornato per l'appunto allora dall'America, dopo due anni di oblioso silenzio. Rivedersi, però, e rinfiammarsi è tutt'una. Pensano subito di sposarsi. Se lo dicono. E che c'è dal dire al fare, nel teatro dei cuori semplici, quando non c'è più di mezzo il mare? E allora è Francesca Milani N. 2 che anela, a sua volta, di piantare Prospero pel dimentico bentornato: ma con che cuore darne l'annuncio al pacioccone cinquantenne? Niente paura. Nel teatro innocente, sotto la protezione degli angeli, tutto ha da finir bene. E siccome Francesca Milani N. 1, dopo altre ventiquattr'ore, s'era pentita del cambio fatto, persuadendosi che Prospero, soltanto Prospero faceva per lei, così torna al promesso sposo N. 1 mollando il promesso sposo N. 2, e dando così modo alla Francesca N. 2 di tornare al suo viaggiatore: il quale, se non avrà altre occasioni di trasferte, e non scioglierà il nodo del fazzoletto fattosi il giorno del nodo matrimoniale, è sperabile non abbia a dimenticarsene mai più. Quanto a quella perla del signor Prospero, benché nel frattempo abbia dato la sua parola per altro fidanzamento, stimando che « i fatti contano, non le parole », acconsentirà a riprendere la fidanzata N. 1, così come aveva acconsentito a lasciarla per la N. 2. Questa o quella, per lui pari sono: purché una Francesca Milani ci resti, purché un matrimonio ci sia. Quan-



Un'inquadratura de *Il Dittatore*, il film di Toeplitz, realizzato da Victor Saville e interpretato da Madeleine Carrol e Clive Brook.



Hans Albers nel film *Oro*



Camillo Pilotto e Alessandro Moissi in un quadro del film italiano *Lorenzino de' Medici*, edito dalla Manenti.



Babotschkin e Kmit nel film russo *Tschapajew*.


Sabatino Lopez tra gli interpreti di *Questa o quella*, dopo il successo della commedia


Una scena di *Ventiquattr'ore di un uomo qualunque*, di Ernesto Grassi, nell'interpretazione della compagnia De Filippo.

do si hanno cinquant'anni, e si è alla testa d'un Conservatorio, e si è artisti famosi, il primo dovere, costi quel che costi, è il dovere della continuità. Le razze forti non devono andare perdute.

Dio mi perdoni; e mi perdoni Sabatino Lopez: ma non è questo, tradotto in atti e scene, il gioco dei quattro cantoni? Giochetto matrimoniale con quattro posti e cinque occupanti, che se li disputano con scambi alternati, corsettine e gherminelle, a tutto scorno del quinto escluso. Per ingrandire il suo padiglione di campagna, l'autore l'ha circondato d'un giardino d'infanzia. Commedia-sollazzo per anime bianche, *Questa o quella* ha l'aria di mortificare a bella posta i suoi estri ed i suoi umori. Le battute sono birichine ma non troppo; originali ma non troppo: poiché anche la novità sarebbe un ardimento, cioè una protervia; e i bambini che giocano sono sempre dei bambini buoni. Ma questo tono di giocosa puerilità che, benché voluto, appare eccessivo anche per una commedia leggera, non è quello che più mi contraria. Quel che mi spiace, soprattutto, trattandosi d'un autore così probo, è certa vigile ma non elegante astuzia della commedia, per cui certi difetti tendono ad apparire qualità: e così la bonomia diventa la scusa del luogo comune; la naturalezza discorsiva, il lasciapassare dell'artificio sostanziale Più i fatti sono incredibili, e più il linguaggio, fra appoggiature e fratture e interiezioni disinvolte, vorrebbe mostrarsi spontaneo. Infine, ardirò dire a Lopez che mi attrista il torto fatto, nella commedia, a coloro ch'io più stimo su questa terra: gli artisti. Egli ha modo di ricordarci che, in arte, il cuore resta bambino. Ma il suo Prospero Castaldini è più un rinfanciullito che un fanciullo: ed io debbo dichiarare, sull'onor mio, che non vedrei mal volontieri escluso da una direzione di Conservatorio un artista, il quale può dichiarare che nella vita dei sentimenti i fatti contano, non le parole; e può accettare a caso la donna da sposare, purché una da stringere ci sia.

~

Fu ben recitata *Questa o quella*? Sì e no. Dapprincipio, un che d'artefatto e di bamboleggiante s'era appreso anche ai comici. Falconi pareva parlare in sordina, e Brizzolari al megafono. Ora dilatata e pausata, ora a sbuffi e scoppi, la dizione dell'uno non trovava il suo equilibrio; e quella dell'altro, sempre pettoruto e sdegnato, sempre in collera col Signore, pareva mordere nel marzapane della commediola con la furia d'un *diplodocus* dai diecimila denti, o d'un conte Ugolino alla disperazione. La stessa Magni, che all'ultimo doveva fare così bene, sulle prime non s'orientava. Poi anche Brizzolari trovò il suo freno, Armando il suo motore, la Magni la sua stella. E il «*tômel e damel el me' belée*» della commedia fu salvo. Ma l'applauso fu soprattutto a Evelina Maltagliati. Dico, Evelina Maltagliati: che ormai appare la più dotata, la più ispirata, la più bella e brava attrice d'Italia. Dico colei che oggi, a distanza di trent'anni, può sola ridarci l'eco di Dina ed Irma giovani, di Lyda e Maria giovinette. Dico questa creatura libera, sciolta, esultante, viva, così viva nella sua esilità, nella sua grazia sdrucciola e succosa, sommessa e risoluta, intenerita e felice, così pronta, così padrona: e come fusa, tutta fusa in un metallo vibrante, dai capelli di rame alla voce d'oro, di cui ogni filo ed ogni onda porta un palpito di comunione. Olà, fotografo: vi ordino questa volta di mostrare ai miei lettori Evelina Maltagliati. Lei; lei sola: come sola l'avrei voluta al proscenio, l'altra sera, nei lumi del successo Avete inteso, fotografo? Questa volta, non Sabatino Lopez. E neppure Armando Falconi. Li aspetteremo, l'uno e l'altro, a un'occasione migliore. Che verrà. Stavolta tocca a colei che, pur avendo in *Questa o quella* il nome di un'altra, non può sicuramente andare confusa con nessuna.


Un quadro del film *L'inferno dei mari*


Una scena de *I rapaci* di Giannini. (*Foto B F A.*)

~

Nel poco spazio che mi resta, dovrei riassumere le fatiche e i successi d'altre sei compagnie: cominciando da Bonecchi, che al Principe ha fatto cordialmente accogliere *L'angiol mio verrà dal cielo* — tre atti di Saturnino Giampepe, dove aleggiano dei colombi in figura di amori rivolanti al lido, come nell'antica *Histoire d'un Pierrot* — per finire al Filodrammatici, dove Tina Paternò aveva fatto passare un *Tabù* di C. Ruggero, che rifà la storia d'una povera prostituta con una moralità alla Giulio Tarra, ma dove adesso il siciliano Marcellini, ch'è pure attore di tempra, non riesce a promuovere i vecchi *Mafiusi* del Rizzotto. (E come dar torto al pubblico? Certi argomenti non han diritto d'eternità, né per l'arte né per la nazione). Massima lode ai tre De Filippo, invece,


Evelina Maltagliati

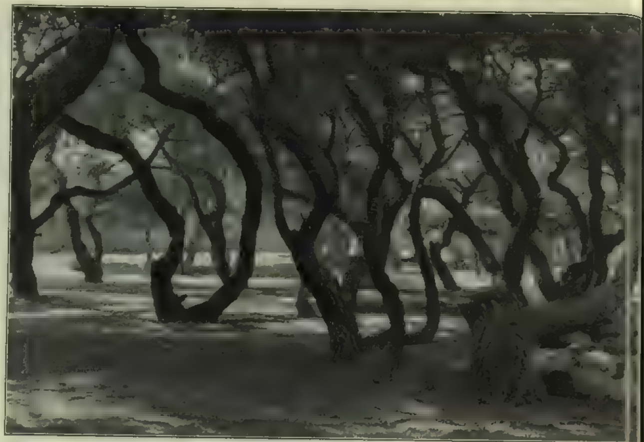
per la riuscita della loro seconda novità: *Ventiquattr'ore di un uomo qualunque*, dovuta alla penna acuta ed incisiva di E. Grassi. Per me la distinzione, e insieme l'originalità dei tre fratelli — dai quali non disgiungeremo il Pisano e il Carloni, né la bravissima signora Pica — sta nel restare napoletani, napoletanissimi, pur contraddicendo al «napoletanismo» in quanto retorica e ostentazione. La loro formula? Una sola: e si chiama semplicità. Gordon Craig, ascoltandoli, avrebbe detto che «se Marta Abba recitasse un mese in loro compagnia, diventerebbe una grande attrice». Con tutto il rispetto del grande regista inglese, non garantirei l'esito dell'alunna; però senza dubitare degli insegnanti.

Completano il quadro settimanale due drammi gialli, una rivista giocosa di Antonio Greppi con musica di Rebay, *Evviva lo sport*, al teatrino arcimboldiano della Leggenda, e una riesumazione: quella degli *Spettri* ibseniani da parte di Moissi, che va incuriosendo e attirando tutta la città, benché lasci opposti, al solito, gusti e pareri. Chi ritrova nell'attore celebrato la solita perspicacia e il solito «mordente»; chi non riconosce unità stilistica al suo realismo, né tragica opportunità, tanto più quando s'aggravi di quella cadenza veneta, che al senso drammatico delle parole par contraddire per definizione. Comunque, l'interprete è forte; e degni di lui appaiono sempre la Capodaglio e la Fabbri. Quanto ai *Rapaci* di Guglielmo Giannini, che la Compagnia Calò ha fatto tanto applaudire dopo *Glisenti... calibro 9* di Romualdi, è certo trattarsi d'un ottimo saggio nostrale di quel genere, che non pareva sinora dovesse valersi anche di brividi italiani, parendo riservato ai *frissons* francesi e ai *thrills* anglosassoni. Ed anche gli attori, tutti eccellenti. Così il Calò, così il Cervi, così la Gentilli e il Pirani; e così le due leggiadre donne della Compagnia, che, in un repertorio tutto tenebre e strage, son come quelle farfalle notturne, chiamate Atropo, aventi sull'ali i segni della morte: cioè, in più chiare parole, le signore Solbelli e Gordini. Ora la cronaca è lieta; ma i lettori vedono che essa è addirittura una cronaca di Babele, in confusione sbalorditiva di lingue, comprendendo tre napoletani, un siciliano, un meneghino, una cadenza veneta, il linguaggio della leggenda, e il cifrario del terrore. Lingua italiana, insomma, non si parla che all'Odeon. Peccato sia messa in bocca a gente che in Italia non è mai esistita, e neppure in altro paese del mondo...

—

La settimana filmistica in corso potrebbe chiamarsi il trionfo del vino: offrendoci, da una parte, *L'inferno dei mari*, dove il regista Ucicky rappresenta, con l'epopea dei sommergibili tedeschi, gli spasimi della vita sottomarina, e cioè i nefasti satanici dell'acqua; dall'altra *L'uomo-ombra*, dove un sagacissimo «detective» ritrova tutte le sue veggenze professionali soltanto nei fumi della sbornia! Dunque vino vuol essere: non acqua. E sono opere dense, energiche, riuscite tutte e due. Meno è piaciuta la metafisica paurosa di *Oro* (queste macchine fabbricanti zecchini, decisamente, non han mai fortuna), per quanto la presenza di Hans Albers compensasse quella, ormai stucchevole, di Brigitte Helm; né si può negare che la stessa Gaynor, in quel *Chiaro di luna* dove s'accompagnava all'Ayres ed al Comolly, abbia segnato un altro punto di decadenza. (Che sia finita la magia di quella furtiva lagrima, in quella bruttezza commovente?). *L'uomo-ombra*, viceversa, è venuto in buon punto a risollevare le sorti d'un locale, dove, da *L'amor mio sei tu* a *Luci sommerse*, s'erano uditi più fischi che nella notte di Walpurgis. Ripeto, si tratta d'un film gustosissimo, non per nulla vistato da Van Dyke; e se William Powell vi è magnifico, riesce a figurarvi bene persino un cane e persino Myrna Loy. Una novità, veramente, quella di rifarci uno Sherlok Holmes non più ermetico e taciturno, ma espansivo e beone! *In vino veritas* è il principio del nuovo poliziotto, alla ricerca della verità nei delitti misteriosi: e non può dispiacere neppure agli astemi, una volta tanto, di vederle muovere incontro con un bicchiere in pugno, e un sorriso sulle labbra!

MARCO RAMPERTI



PINI DI CORINTO

La Grecia nasce a scoglio, ancora come una penisola giovane: ed ha odori di mattino. Alberi radicati, contorti, ma resistenti alla loro fitta penetrazione, s'aprono dal suolo con un'inclinazione ed un fervore da germogli: sembra che lo stento dei tronchi insinui e ripigli ancor di più questa radice dei vini e dei filtri, nell'arido letto della luce.

Questo bosco che sorge su un'altura di Corinto, ed anima ancor oggi le piante secolari ad una sensibilità estrema sino a restarne in ascolto, può rendere il mito chiuso e sempre più intimo della Grecia, la sua storia fisica risospinta ad allarme. Così lo spazio, oltre queste intese resistenti e penose nel tempo, arride a sé solo, si dà l'estro d'un panorama. Strano bosco di Corinto: il suo interesse per i botanici resiste quanto la curiosità per il viaggiatore. Ed in esso diventa attonito, si direbbe scrupoloso, anche l'indigeno: vi si cela una superstizione. Gli alberi nella notte restano toccati da un vento tenero e lieve che porta loro l'estremo aroma del mare: pena assidua quella dei tronchi, di cogliere quest'aria svanita. Si contorcono, dalla terra escono divisi e congiunti in un nodo che è la resistenza e l'impazienza del loro respiro: s'attirano e poi continuano in una capellatura morbida, sorvolata dalla luce, tra cui le coccole dure stentano ai rametti.

Così di giorno appare come una foresta indifesa allo spiazzo della luce: dura, indistricata, s'avvia all'aperto, all'orizzonte con la leggerezza della sua penombra. Nessun altro albero come il pino vanta radici tra la terra ed il mare, inasprito ed esaltato dagli odori.

I frutti degli alberi secolari, con la loro essenza salmastra e resinosa rendono ai limpidi vini una vena dolce e polita, di ghiaia. Per un momento — ed è questo l'immediata eternità della foresta greca — terra e mare attraverso alberi duri e



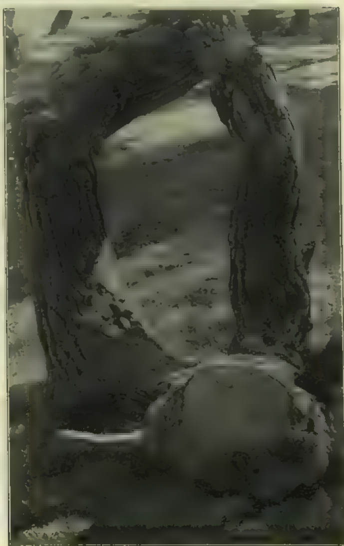
…orti esprimono l'esile vena di un aroma. Sembra un po' l'inerzia della Grecia, questa serena sterilità del pa…norama. Così la capra indugia tra gli alberi: le conviene odorare sui tronchi l'erba appena nata: indovina, nel…dità della terra, un pascolo nuovo sui rami che d'intorno le si illuminano: contro una casa bianca … …gora la luce aperta. Ma ogni albero per sé è una piccola foresta inumidita dal buio· è leggero, persino …bile, il cielo delle foglie come una pergola verde. Delle chiome in fuga, quasi nuvolose, gli alberi seguono …orso, fino a toccare il suolo: questo animamento insolito tra la luce e l'ombra simula un'alacrità più …ta, un incrocio di apparizioni. I bambini sembrano nati da una fiabe pe… perdere itinerario in questa foresta …trovarlo non c'è senso: ogni albero corre, si spicca, striscia verso una sua estrema leggerezza. Ed intorno a …uest'isola boschiva sembra che non vi possa essere altro che la luce calcinata, irreale del deserto

…ure l'aria serena mitiga il silenzio che gli alberi tengono chiuso nella loro ombra: un incantamento blando …pito, nella piccola foresta di Corinto, porta la primavera. Allora da tutta la terra antica, fuggita dal sogno …e boschi dei monti in uno strapiombo marino, si risolleva il vento ed anima le viti asciutte e sassose. La Gr…cia si risente stretta e viva, ma acre, salmastra della sua resistenza di pietra, di alberi, di colonne: per una …si e vena d'aroma su Corinto pena un bosco di pini. In essi l'eternità non si consuma

ALFONSO GATTO

(F…to A. P.)





MAGIA DELLE VETRINE

Io sono nato in un paese di miti. Durante la stagione della semina le veneri uscivano dai solchi con le mani tagliate; il vomero entrava nel vivo della carne e si spezzava, allora i contadini si facevano la croce e gettavano un pugno di sale per scongiuro. La terra era stregata. Piantavi una vite e trovavi un orcio d'oro. Le veneri dormivano sotto gli ulivi e la notte scuotevano le radici e ridevano. Una volta in un bosco ne disotterrarono sette, e tutte belle, e giovani: dovevano essere sorelle perché si somigliavano.

Credo che la mia prima nutrice sia stata una statua, una di quelle statue senza braccia, dall'occhio bianco e mite. Noi ragazzi avevamo una grande familiarità con le statue; ce le disputavamo a colpi di fionda, e spesso accadeva che una pietra ferisse la loro piccola fronte rotonda, liscia come un ciottolo; ci guardavano altere, senza parola, senza una goccia di sangue. Quel silenzio pesava, ci offendeva con la sua fredda dignità; avremmo preferito uno schiaffo, ma le statue del mio paese erano tutte monche. Ogni ragazzo aveva la sua. Le riconoscevamo da lontano come avremmo riconosciuto nostra madre. Alcune erano sedute di fronte al mare, con la testa scheggiata da una parte e la veste ventilata; altre nude, ampie, di una severità piena di abbandono, quasi perdute nel folto della macchia. Durante le giornate d'estate ci piaceva dormire sulle ginocchia delle statue, erano sempre fresche e accoglienti anche sotto la canicola. Sembrava che nei loro corpi serpeggiasse la vena di un ruscello. Dormivamo con un occhio solo, avevamo paura di diventare anche noi di pietra.

Al paese le statue godevano una cattiva reputazione. Si spogliavano nelle piazze mettendo in mostra le lunghe gambe lavorate a tornio, e anche quando erano vestite, sembravano nude, ché il vento non si stancava mai di giocare coi loro vaghissimi veli. Le donne si consumavano di gelosia, poi di nascosto imitavano le statue; salivano su un piedistallo e si guardavano ore e ore allo specchio. Qualche signora più ardita, aveva preso a modello l'acconciatura dei capelli, una specie di ondulazione permanente che i parrucchieri chiamavano *greca*; qualche altra invece, si faceva passare la pomice sulle spalle. Si videro anche molti seni finti, di un rigoglio troppo evidente. Ma nessuna resisteva al paragone. Al paese c'erano più statue che donne. Gli uomini per amor della quiete facevano la voce grossa, ma ogni volta che passavano davanti a una venere si arricciavano i baffi, ammiccando.

Un giorno arrivò un signore con una barbetta bionda e gli occhiali d'oro, sembrava un medico, avvolse le statue in un lenzuolo e se le portò via.

Fu, questa, la prima tristezza dell'infanzia.

~

La scoperta del mezzo busto di cera è venuta dopo. Noi ragazzi si aveva poca pratica di queste cose; non eravamo mai entrati nella bottega di un barbiere. Non so perché, forse per tutta quella dovizia di specchi di trecce recise e di ventilatori, ci sembravano luoghi di perdizione. Durante i pomeriggi estivi le mosche vi ronzavano intorno fameliche; poi finivano ingommate sui velari di garza, spalmati non ricordo più di quale terribile mastice.

Fu appunto in una di queste diaboliche botteghe che vedemmo il primo mezzo busto. Era, s'intende, un mezzo busto di giovane donna. Non si poteva immaginare un viso più felice e indifferente del suo. Aveva occhi corvini e ciglia lunghe, tanto lunghe che lo sguardo vi filtrava segreto, come attraverso una veletta. La fronte era nascosta da grosse trecce di colore incerto, le trecce che una volta sciolte arrivano ai piedi. Nella bocca tonda a forma di cuore, i denti si vedevano appena come quelli dei pesci. Il suo smalto sfacciato ci faceva arrossire; al paese nessuna bocca le somigliava. Le labbra non sorridevano, non ridevano; sembravano immerse in un'estasi golosa e splendida. Sopra un cartello era scritto a lettere d'oro: *« Après la chevelure et l'expression du regard, je ne connais rien de plus séduisant qu'une jolie bouche. La bouche est le nid du baiser et du sourire... »*. La signorina era vanitosa, e passava intere giornate a contemplarsi. Erano sue le scatole di cipria, sue le brillantine e i cosmetici. Sembrava sempre abbigliata per andare a teatro, ma non si decideva mai a lasciare la nicchia di stucco in cui appariva come una reginetta in esilio.

Se fossi stato più grande l'avrei certamente sposata.

~

I mezzi busti di cera invasero il paese. Le reginette avevano pressappoco tutte la stessa età come una numerosa famiglia formata esclusivamente di gemelli. Venivano da Parigi e da Vienna e non erano per niente stanche; sembravano uscite appena dal bagno. I parrucchieri si vestivano di nero e le andavano a prendere alla stazione in coupé; poi il giorno dopo le esponevano nella vetrina centrale in una serra di flaconi e di piumini.

Era un vero e proprio spettacolo mondano. Le reginette indossavano vestaglie vivaci e si sporgevano graziosamente come da un palchetto rococò. Qualcuna aveva intorno al collo un giro di perle, o un mazzolino di mughetto nella scollatura; altre preferivano mostrarsi disadorne, con un neo azzurro all'angolo della bocca. V'erano le inglesine dei romanzi d'amore con l'incarnato di pastello, e le musicanti viennesi bionde, ossigenate, dai piccoli seni color di rosa. V'era il mezzo busto di Fedora con un diadema di strass, e lo sguardo cúpido di Frine. E il profilo di Madama Bovary un poco sciupato, ma ancora incantevole. Vi erano i mezzi busti delle signorine educande col volto candido come una grossa mandorla, inconsapevoli della loro stessa bellezza. Le più modeste erano in fondo le più ambiziose. Se non avevano il pettine di tartaruga o la ghirlanda di margherite era perché stavano meglio senza. Sorridevano poco per paura delle rughe e si nutrivano di frutta e di verdura per mantenere inalterato il colorito della pelle. Bastava l'apparizione di una farfalla per spaventarle; ma la domenica, nell'ora della passeggiata, quando uno zerbinotto le guardava un poco da vicino, le vedevi impallidire. Le reginette delle sale da barba non erano come le nostre statue antiche; la riservatezza era soltanto apparente.

Una notte ne sparì una dalla vetrina di un *coiffeur* e non fece più ritorno.

~

Le signorine di cera dopo lo scandalo del rapimento non furono più sole: viaggiavano col babbo e la mamma, e una dama di compa-



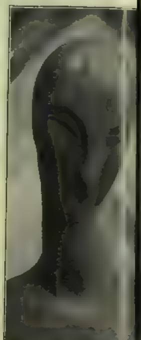
Le reginette avevano pressappoco tutte la stessa età



... I gentiluomini della periferia



Una signorina di c



Manichino « 900



Giorgio De Chirico. - *Le Muse inquietanti.*



Carlo Carrà - *Madre e figlio*



La bella spagnola



Toeletta del mattino



I signorini dal colletto inamidato e i pantaloni lunghi







.. Erano i soli ragazzi del paese che avessero un paio di occhiali.

gnia. Qualcuna, non trovando di meglio, s'era portato dietro un vecchio zio ex colonnello della guardia svizzera; qualche altra, abusando dell'ospitalità, si stabilì con l'intera famiglia nella migliore sartoria del paese. Vivevano tutti assieme come una comunità di sordomuti. Specialmente gli uomini, con tanto di parrucca e baffi, erano intrattabili: avevano la manía dell'eleganza. Infatti non c'era giorno che non cambiassero d'abito. Anche i più poveri, i manichini della periferia, si davano un tono; sembravano dei gentiluomini decaduti. Le donne invece, si accontentavano di una vestaglia e di un reggipetto; e se proprio non avevano niente altro si presentavano nude, con un paio di calze. Le veneri ortopediche sopportavano con rassegnazione i busti troppo stretti e le fasce elastiche; ma queste vetrine non si potevano guardare senza sentirsi accapponar la pelle. Vi erano pezzi anatomici, seni grandi come cocomeri, e regine convalescenti che nessun cosmetico riusciva più a riabilitare.

A noi piacevano i militari, i manichini vestiti da capitani di fregata, quelli che portavano la feluca e le spalline, e avevano nelle mani il canocchiale. Allora dimenticavamo la cera e il cartone pressato. Erano belli anche i ragazzi coll'abitino della prima comunione, i signorini dal colletto inamidato e i pantaloni lunghi: erano i soli ragazzi del paese che avessero un paio di occhiali. Avrei dato chissà che cosa per sentire la loro voce.

Mi dissero che parlavano soltanto con gli specchi nelle ore di ricreazione.

~

Ormai i manichini fanno parte della nostra vita: è la grande conquista del secolo. Trionfo della cera e dei capelli finti. Nei musei si ricostruiscono scene del vecchio testamento. Abbiamo un Napoleone a Sant'Elena, un Bismarck in redingote e una Venere di Milo con le braccia. Si plasmano in cera maschere e mani celebri. Cera e gioielli, cera e capelli, cera e occhi di vetro.

Il manichino contemporaneo è automatico: cammina, parla, fuma, saluta, si toglie i guanti. Non è più il signore impomatato dalle scarpe di morto. Ha braccia e gambe mobili, un cuore di ricambio, e vene d'argento che non s'inaridiscono mai. Infine si sposa, ha dei figli che gli somigliano e non invecchia mai. Forse, domani, potrà anche soffrire.

RAFFAELE CARRIERI

POVERO CINCINNATO

novella di GIANI STUPARICH

Non c'è nessuna ragione al mondo perché quattro uomini che vivono insieme, legati da vincoli familiari, debbano intendersi fra di loro; anzi ci sono cento e una ragione perché non si capiscano. Come i suoi capelli erano rossi, ma rossi più del rame, rossi come fiamma densa, e quelli di suo figlio erano castani scuri quasi neri; così ad aprir loro il petto, si sarebbero trovati un cuore caldo di fuoco e uno freddo di pietra: anzi, di gomma, di gomma elastica, perché egli non aveva mai conosciuto un cuore più cedevole e più impenetrabile, più morbido e insensibile di quello di suo figlio.

Tito Baldi, così pensando, stava appoggiato alla zappa, nell'orto. «Cuor di gomma»: la felice scoperta gli fece sollevare il labbro sui denti anneriti dal fumo: era il suo modo di sorridere. La faccia lunga e magra, con gli zigomi in rilievo, un ciuffo di peli rossi al mento, somigliava a quella d'un caprone; di sotto alla chioma fiammeggiante pareva gli dovessero spuntare le corna.

«Sua madre: già, tutto il ritratto di sua madre, era quel figliolo» continuava a pensare Tito. Ma almeno fossero andati d'accordo fra loro due. Ché! non c'era pericolo che s'unissero in niente; se l'uno diceva giallo, era certo che l'altra affermava violetto; facevan tregua, soltanto quando si trattava di dar addosso a lui. Allora, pesta: la donna col martello della testardaggine che Dio le aveva messo in corpo, il giovinotto col guanto imbottito sotto il quale nascondeva una selce.

Ci sarebbe stata la cognata: e forse tra lui e la cognata la vita avrebbe avuto qualche angoluccio riposante; ma ci si mettevano frammezzo la gelosia di sua moglie e il disprezzo di suo figlio, ch'erano peggio di due siepi accoppiate di rovi fra due pingui campi. E poi la signora cognatina sapeva anche lei tenere i denti stretti, quando s'opinava su questioni di famiglia; aveva anche lei i suoi grilli.

Insomma se non ci fosse stata quella zappa (a tale punto del suo soliloquio Tito alzò la zappa, la librò vivacemente in alto e poi «fran» la conficcò nella terra crostosa che si spappolò ai suoi piedi, soffice e bruna), se non ci fosse stato quel cielo (filacci di nuvole lo striavano quella mattina, ma quand'era sereno, dove trovare un simile cielo incantato?), se non ci fosse stato quel mare (scintillava deserto senza limiti d'altre terre fino all'orizzonte), la vita avrebbe avuto meno valore d'un guscio di noce: vuota e secca, fino all'inverosimile. E per la sua esperienza passata, Tito Baldi, poteva giurarlo; con la mano alzata poteva giurarlo, con quella mano con cui ora si tergeva il sudore, il sacro sudore del lavoro, dalla fronte.

Perché, se il lettore a cui si svela questo angolo segregato dal mondo, non lo sapesse, Tito Baldi con la zappa in mano, vestito d'una semplice camicia di tela greggia, aperta sul petto villoso e con le maniche rimboccate, e d'un palo di calzoni stinti e sporchi di terra, ortolano e pollicultore, cacciatore di fòlaghe e pescatore a ore perse, Tito Baldi era stato fino a un anno addietro uomo autorevole e temuto, di quelli che vestono di nero e per le occasioni mettono il cilindro, a cui gli altri uomini fanno rispettosamente largo, insomma un uomo arrivato e che poteva aspirare alle vette più alte.

Per quale motivo, giunto al soglio della Potenza, invece di salirne i gradini, le aveva voltato le spalle, s'era ritirato? Per gravi dispiaceri avuti, per disgusto, perché gli uomini sono egoisti e non sanno nutrire sentimenti né di giustizia né di lealtà né di cameratismo: queste almeno erano le ragioni che Tito forniva a chi voleva e a chi non voleva saperlo.

— Sei un gradasso; nei momenti difficili ti manca la giusta energia — questo invece era il rimprovero che faceva la signora Vera Solerti in Baldi a suo marito; ma bisogna aggiungere che glielo faceva proprio e solamente quando perdeva la padronanza di sé, perché le conseguenze di tale rimprovero erano gravi.



Tito Baldi, così pensando, stava appoggiato alla zappa, nell'orto. (Disegno di Fabiano)

Tito restava un attimo con la bocca aperta e gli occhi fissi: una statua a cui soltanto i peli rossi della barba tremolavano sul mento; poi spariva e per una giornata, certe volte anche per una notte, non lo si vedeva più.

— Tito, Tito — chiamava Vera uscendo da una parte. — Tito, Tito — gridava la cognatina dall'altra. Il vento disperdeva gl'inutili richiami. Vera si precipitava al mare; Sonia saliva sulla collina. La barca stava sempre sulla spiaggetta, ma Tito era invisibile: né sull'acqua né sulla terra.

— Lasciatelo fare — le consolava Cesare che non aveva mosso un passo e che s'era tranquillamente continuato a cullare nella sedia a dondolo, — lasciatelo, ché gli occhi di falco non li ha mai avuti; tornerà come un povero colombo.

E Tito tornava, ma non come un colombo, almeno all'apparenza; bensì con tremendi propositi d'esercitare i suoi diritti di padrone in quella casa. «Son io qua che comando» sembravano dire la sua testa arrovesciata e i suoi capelli arruffati e ancor più rosseggianti del solito.

— I polli, già, i polli chi li cura? Son passato dai pollai; ci manca l'acqua, il becchime è mezzo di fuori, quelle povere bestie allungano il collo da scapezzarselo; e poi sporchi: sono delle stalle, delle vere stalle; una vergogna. Se viene la morìa, chi ce li ricompra? Non sono mica milionario io. È di questo, ficcatevelo in mente, che noi viviamo, sì viviamo; e continueremo a vivere; vi piaccia o non vi piaccia. Così piace a me.

Lo lasciavano parlare, perché quello era il prezzo del suo ritorno a casa. Ma Vera ribolliva dentro di sé e gliel'avrebbe fatta scontare più tardi, all'occasione. «Lei aveva sposato un avvocato, un uomo influente, che le faceva sperare agiatezza civile, rispetto in società, cura della propria persona, e non un contadino, uno zappaterra, un bifolco che la costringesse a lavorare tutto il giorno, a star dietro a quelle sudice galline». La signora Vera col suo grembiulone di rigatino schizzava salute: florida, con una bella faccia bianca e rossa sotto una zazzera negra, odorosa d'erbe e d'aria marina. Quando si lamentava della perduta vita cittadinesca, la sorella, che aveva l'occhio perspicace per gli altri, le ribatteva: — E sì che questa vita di contadini è stata miracolosa per te; sei un fiore, non ti si riconosce più. Ti ricordi com'eri in città? — Ma Vera non voleva ricordare.

Mentre il padre infuriava, Cesare, il figliolo, teneva il capo chino sul giornale, continuando a dondolarsi, ma quasi impercettibilmente, sulla poltrona: la sua indispensabile «base di azione». Era una vile sedia a dondolo, di legno impagliato; ma così necessaria per lui che, se fosse mancata, egli sarebbe stato un altro. Di lì, in bilico leggero, scrutava ogni cosa; i suoi pensieri prendevano l'aire dal dondolio; il peso delle sue parole era tutto librato sulla maggiore o minore ampiezza di quello. La vita là dentro, per lui, era giudicabile soltanto da quella dondolona. Sua madre e sua zia s'eran stizzite più volte e avevano minacciato di gettargliela nel fuoco; ma egli aveva dichiarato semplicemente che non avrebbe messo più piede in casa, se gli toccavano la poltrona: e quando, benché avvenisse di rado, faceva dichiarazioni così nette, era capacissimo di mantener la promessa. Ma chi aveva dovuto fare uno sforzo eroico su se stesso per vincere l'ira contro quella sedia a dondolo, era stato il padre.

Cesare dunque, attillato, l'unico là dentro che avesse conservato le abitudini di cittadino, col giornale sotto il naso, attendeva tranquillamente che la furia del padre straripasse su di lui; né si sbagliava.

— E tu — prorompeva Tito con un tremito di rabbia per tutto il corpo, stremato da una giornata errabonda e da una notte insonne — tu, fannullone, tu che dovresti studiare per gli esami, quando la smetterai di dondolarti mentre tuo padre parla? Quando bollirai nel latte che ti si scorge ancora sulle labbra, codesto tuo sorriso da idiota, da superuomo? Chi credi d'essere? Ti leverò dagli studi, sì: le tasse, son io, asino, che le pago, e metterò al lavoro anche

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta fornita dalla S. A. Ufficio Vendita Patinate - Milano.



IL FREDDO INTENSO, CHE INDUCE IL MUFLONE AD AVVICINARSI AI POSTI ABITATI DALL'UOMO, HA PERMESSO IN QUESTI GIORNI A UN NOSTRO COLLABORATORE DI RITRARRE QUESTO BRANCO IN LIBERTÀ IN UNA FORESTA TEDESCA AI CONFINI CON LA CECOSLOVACCHIA

te, qua con noi. Abbiamo bisogno di braccia, non di cervelli scemi; così non si va avanti, la vita è ogni giorno più difficile.

«Povero colombo vestito con le penne dell'aquila» pensava Cesare nel momento in cui la poltrona andava in su (il dondolio era quasi invisibile agli altri, ma egli lo percepiva benissimo coi muscoli delle gambe e della schiena).
— Non sorrido, papà, non mi dondolo — diceva nel momento successivo in cui la poltrona andava in giù. «Di cervello ce ne vorrebbe una dose maggiore qui dentro»; — Hai ragione papà, se tu vuoi, rinuncio agli esami. — «Povero Cincinnato inglorioso». — Se i polli hanno bisogno di due altre mani...

— Smettila, smettila, ti dico; o è la vera volta che ti piglio a schiaffi.

— Non pretenderai mica che anche tuo figlio si metta a fare questa maledetta vita di contadini — interveniva Vera, che non poteva più trattenersi.

— Sarebbe un bel risultato — rincalzava Sonia — dopo otto anni di studio, sulla soglia dell'esame di maturità.

— Ed io, che cosa ho fatto io? — urlava Tito; ma quello era l'ultimo refolo dell'ira; si capiva che la vela stava per sgonfiarsi e cadere vinta su se stessa.

«Tu hai sciupato anche quattro anni d'università» pensava Cesare lasciando andare questa volta visibilmente la poltrona in su.

Tito abbandonava la stanza e i suoi propositi di dominio, e saliva in camera sua. «Ora, un giorno e una notte di riposo» pensava Cesare, altalenandosi allegramente; «povero Cincinnato».

~

Ma la mattina che Tito zappava nell'orto, consolandosi della sua zappa, del cielo e del mare, gli doveva serbare una piccola sorpresa. Era l'ora in cui di solito la cognata gli portava la merenda. Egli si voltava di tanto in tanto verso la casa, per vedere se appariva la figurina di lei. Nella sua immaginazione, mai tanto generosamente come in quell'ora, le scopriva delle simpatiche qualità. Sonia era d'una bellezza più fine di quella di Vera: era meno grassa e più giovane. Egli si ricordava che vent'anni prima, al tempo del fidanzamento con Vera, aveva avuto qualche dubbio d'esser innamorato della sorella minore, ma siccome costei era allora una fanciulla di sedici anni, non ci aveva fermato nemmeno il pensiero. Venti anni erano passati: venti anni di lacrime amare. «Meglio era sposar te, bionda Sonia». Non importava, anche se il verso non correva. Ricordi di scuola, ricordi di donne bionde e quella merenda che non veniva, prolungando lo stato di benessere in cui ci mette l'appetito sicuro d'esser sodisfatto, gli procuravano un leggero eccitamento. Cesare era pur invidiabile: diciotto anni, nessuna preoccupazione; e come lo guardava alle volte Sonia!; si beccavano fra di loro, era vero, ma altre volte, certe carezze sguaiate fra zia e nipote non gli garbavano punto. Insomma anche ora che si sentiva bene, il pensiero di suo figlio gl'intorbidava la serenità: esso aveva sul suo animo lo stesso effetto che avevano quelle striature di nubi sul cielo azzurro. S'erano anzi infittite, eran diventate una ragnatela spessa. Il tempo si stava mettendo allo scirocco; troppo caldo, anche il mare era troppo calmo. Il vaporetto avanzava in vista, fra poco avrebbe piegato verso l'insenatura, che di lì non si vedeva. «Oh, come mai così tardi già, e Sonia che non comparisce».

In quel momento Sonia scendeva lesta lesta gli scalini della terrazza. La vide, col grembiulino bianco davanti che le sventolava nel passo. «Una buona donnina di casa» pensò con tenerezza: aver dato a lei la cura della casa è stata senza dubbio la miglior mia mossa strategica». (Le abbonava, dimenticandoli e dandoci poco peso, tutti i misfatti culinari per cui aveva strepitato, giungendo fino al punto di gettar fuori della finestra piatto e pietanza). Com'era deliziosa, con quello scintillio dorato nei capelli, e col corpo se non proprio sottilissimo, almeno senza quelle linee deformate che accentuavano la grassezza di sua moglie!

— Me l'hai fatto sospirare il merendino, quest'oggi. Eh già, chi si cura di questo povero lavoratore?

— Te l'ho portata la merenda, ma sarebbe bene che tu andassi subito da Vera.

— Oh, che c'è?

Sonia aveva un'aria strana, mezzo preoccupata e mezzo ironica. Di sotto alle palpebre abbassate le si sprigionavano dei lampi canzonatori e anche le labbra sembravano piegarsi un poco alla satira, mentre tutto il resto della faccia era coperta d'ansietà e di fastidio.

— Ho lasciato Vera in condizioni pietose.

Nell'animo di Tito balenò la possibilità che Vera gli morisse; egli trasalì d'inconscia allegrezza. «Questa donna giovane che ho davanti — fu il secondo baleno che traversò il suo cervello, — potrebbe fra alcuni mesi essere mia moglie».

— Ma se poche ore fa scoppiava di salute.

— E anche di qualcosa d'altro! — sbottò Sonia, ridendo questa volta a piena bocca.

Tito non capiva più; aveva lasciato cadere la zappa, e fissava coi suoi occhi di caprone la cognata per carpirle il significato di quel mistero.

— Senza scherzi, — riprese Sonia molto seria — ti consiglio d'andar subito su a consolarla. Povera donna, si vergogna; sfido io, dopo diciannove anni.

Tito lasciò spenzolare il labbro inferiore come colto da improvviso inebetimento; il sudore gli gocciava giù per la fronte sporca di terra. Aveva la sensazione d'esser sul punto di venir travolto da una frana; voleva arrestare quel movimento, ma si sentiva come paralizzato.

Era comicissimo il suo aspetto, tanto che Sonia tornò a ridere divertita. — Vedi quel che capita a mettersi, di punto in bianco, a far la vita di campagnoli. Congratulazioni, del resto: tanta futura ricchezza per il tuo podere. Speriamo sia un maschio. E la tua merenda?

Tito prese malinconicamente in mano il cestello che gli porgeva la cognata. Ciò che gli aveva comunicato Sonia, entrava così perfettamente nelle terribili proporzioni del vero, che solo la disperazione poteva ancora suggerirgli la possibilità che fosse uno scherzo.

Il suo sguardo sempre fisso su Sonia, divenne furbo e pietoso insieme.

— Via, hai voluto prendermi in giro.

— In giro? Va a sentire; va a farti confermare da lei ciò che t'ho detto.

— Ma, se non me n'ha fatto parola! — esclamò stizzito, tornato alle sue condizioni normali.

— Sperava fino ad oggi che non fosse. Si vergognava. Vedessi fra quante lagrime e scongiuri m'ha fatto la confessione: «diglielo tu, diglielo tu», ripeteva. Insomma che male c'è ad aver una creaturina dopo diciannove anni? Ve l'ha mandata la Provvidenza: accettatela. Sarà la vostra seconda giovinezza.

Ma Tito non aveva osservato la piega ironica delle labbra con cui Sonia accompagnò l'ultima frase. Col cestello della merenda intatta sempre in mano, egli s'avviava verso la casa.

— Comincia a piovere — esclamò Sonia meravigliata levando la faccia verso il cielo.

— Lo sapevo — brontolò Tito. Anche la pioggia ci voleva! — C'erano tante cose lasciate all'aperto che si sarebbe dovuto riparare dalla pioggia; ma egli in quel momento non aveva voglia neppur di pensarci.

— Oh babbo — udirono gridare dalla strada, oltre la siepe, quando stavano per salire gli scalini della terrazza.

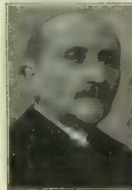
— Come? Già di ritorno con questo vaporetto, Cesare? — disse Sonia. Cesare saltò di bicicletta.

— M'hanno bocciato, babbo: sta allegro. Altre due braccia per i tuoi polli.

GIANI STUPARICH

FIGURE CHE SCOMPAIONO

Colla morte di *Gustavo Macchi* scompare un cinquantennio di vita artistico-giornalistica milanese. Nato a Torino nel 1862, dopo un soggiorno in Germania, venne a Milano entrando giovanissimo nel giornalismo quotidiano. Giornalista nato, pittore, musicista, autore di libretti d'opera e di monografie su vari argomenti, si specializzò nella critica delle arti rappresentative e della musica. Esercitò la funzione di critico sulla *Lombardia*, allora diretta da Alfredo Comandini; fu per qualche tempo anche al *Corriere della Sera*. Fondò e diresse la *Rivista Moderna*, dedicata in gran parte all'arte e alla letteratura ma che si interessava anche di problemi politici e sociali: notevole l'inchiesta sul socialismo allora nei primi albori in Italia. Il Macchi, spirito arguto, collaborò per lunghi anni al *Guerino* attraverso la figura del Gigione ferravilliano commentava gustosamente spettacoli, opere e artisti del giorno.



Gustavo Macchi.

Il Macchi poteva considerarsi uno degli ultimissimi superstiti della *bohème* artistica e giornalistica lombarda. Tenuto in considerazione da personalità dell'arte e del teatro lirico, amico di artisti e sostenitore di esordienti nei quali intravvedeva la possibilità di una affermazione, egli ha goduto ai suoi bei tempi una larga simpatica popolarità negli ambienti giornalistici e nei cenacoli artistici. Dove appariva la sua piccola guizzante figura si accendeva certamente una discussione: memorabili le adunanze alla «Famiglia Artistica» alle quali egli soleva intervenire disorientando i contradditori colla sua dialettica tagliente e ironica. Amava la polemica per la polemica senza lasciar strascico di rancori. I suoi entusiasmi più vivi e duraturi furono per Wagner, egli, con pochissimi altri, è stato uno dei più appassionati divulgatori del verbo wagneriano. L'ultima sua pubblicazione, di circa due anni fa, è stato un libro sull'arte del maestro di Bayreuth, che gli valse una lettera e una fotografia di Mussolini colla seguente dedica: «A Gustavo Macchi, wagneriano e italianissimo». Una dedica che è una sintetica definizione dell'uomo scomparso

OCCHIATE

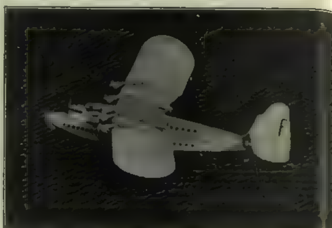
Alle Hawai, dove non è in uso l'albero della cuccagna, i ragazzi indigeni dànno prova delle loro qualità di arrampicatori dedicandosi al mestiere di raccoglitori di noci di cocco. Questa fotografia ci mostra una squadra di ragazzi al lavoro e ci offre una visione suggestiva di quelle isole dove il fasto moderno e il primitivismo indigeno armonizzano perfettamente



Lady Astor, la irrequieta sposina americana del pugile Fiermonte, si è riconciliata con suo marito ed eccola contenta al momento dello sbarco a Napoli con la sua ilare segretaria



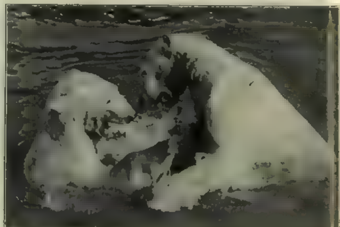
A Londra, il Tamigi in piena ha minacciato di inondare, in alcuni punti, la città. La polizia è stata posta in vedetta per dar subito l'allarme in caso di straripamento.



Il *Lieutenant de Vaisseau Paris*, il nuovo idrovolante civile francese, ha portato a termine le sue prove di collaudo Qui si vede il grande apparecchio in volo sul lago di Biscarosse



San Cristoforo, protettore degli automobilisti, ha avuto un occhio d particolare riguardo per coloro che si trovavano a bordo di quest'auto mobile. A Dartford (Inghilterra) essi andarono a cozzare contro un camion, riducendo la macchina piuttosto maluccio, ma uscendone illes



Ciascuno a suo modo. Ecco due orsi polari dello zoo di Vincennes che col freddo intenso che ha investito l'Europa nei giorni scorsi, hanno ritrovato il buonumore nel delizioso ricordo del loro paese d'origine



Ad Aberdee (Scozia) una forte mareggiata ha gettato sul molo un gran numero di pesci che hanno fornito ai gabbiani l'occasione per un lauto banchetto.

SUL MONDO



er un premio di 25.000 sterline lo sportivo inglese Leslie W Fairnie ha eciso di tentare la traversata dell'Atlantico dall'Inghilterra a Nuova ork servendosi di una canoa lunga appena diciotto piedi. Ecco il signor Fairnie intento all'attrezzamento dell'imbarcazione



Un « primo premio » della mostra canina tenuta all'Agricultural Hall di Londra *Pennine*, purissimo pointer del signor Eggleston.



Il « ring » ha conquistato Feodor Chaliapin che, attualmente in America, si esercita ogni giorno nel pugilato Questa nuova attività del celebre cantante si spiega forse col fatto che sul « ring » si può andare a finire alle corde ma non contro lo steccato



I colossi della Marina mercantile italiana sull'Oceano l'incontro nell'Atlantico del *Rex* col *Conte di Savoia* procura ai passeggeri dei due grandi piroscafi la gioia di un festoso saluto nella vasta solitudine del mare.



La cuoca di Garibaldi è l'antonomasia di cui va orgogliosa questa vecchietta che, in giovinezza, fu al servizio del Generale Si chiama Virginia Prevosti, ha novantanove anni e vive a Genova in attesa di festeggiare il suo centenario





La furia del mare ha demolito a Langney, presso Eastbourne, la famosa Torre Martello, designata dagli inglesi come punto di difesa costiera all'epoca delle guerre napoleoniche



Dietro le quinte del teatro lirico. I Galli sorpresi dal fotografo negli spogliatoi di un teatro italiano tra un atto e l'altro della *Norma*.



La piena del Mississipi ha causato immensi danni allagando grandi estensioni di terreno e distruggendo nei centri agricoli bestiame e abitazioni. Diamo qui una famiglia di profughi della regione di Marks e una visione aerea del paese di Webb

(Foto A P., Keystone, B F. A., Carbone, Rol, Binelli)

SPORT







Ottavio Fantoni, il calciatore della *Lazio*, deceduto nei giorni scorsi a Roma, in seguito a un infortunio di gioco.

Ecco un passaggio della corsa campestre di Cesano Maderno. Luigi Pellin che qui si vede in maglia bianca, ne è stato il vincitore coprendo il difficile percorso in 25' e precedendo sul traguardo Umberto De Florentis

A sinistra: Come si è nutrito il pugile germanico Walter Neusel dopo aver battuto per k. o. tecnico Jack Petersen, campione britannico dei pesi massimi





I giornalisti già abili, per necessità professionali, nello scivolare qualche volta sugli argomenti, dimostrano ormai di trovarsi a loro completo agio sul bianco della neve come sul bianco della carta. Il II campionato di sci per giornalisti si è svolto quest'anno ad Asiago e Giuseppe Sabelli-Fioretti ne è stato il vincitore





A sinistra: Una fase dell'incontro di rugby tra *Amatori* e *Bologna Sportiva* (11-0) a Milano

A destra: Il *Milan* ha finalmente vinto una partita in casa sua (*Milan-Pro Vercelli* 1-0). Festa grande dunque a San Siro, dove i giocatori delle due squadre si sono scambiati, come qui si vede, delle cordialissime strette di... piedi





La *Fiorentina* è uscita imbattuta anche dal campo della *Roma*. Il pareggio (0-0) è stato ottenuto assai faticosamente dai viola la cui difesa, ha letteralmente arrestato gli attaccanti giallo-rossi.



Il Premio Importazione (L. 100.000) è stato vinto, all'ippodromo del trotto di Villa Glori, a Roma, da *Emily Stokes*, di Orsi Mangelli, guidata da Ossani

A sinistra: A Kitzbeuhel, nel Tirolo austriaco, S. A. R. il Principe di Galles ha dato nei giorni passati prova della sua passione sportiva e della sua abilità di sciatore

A destra: Dopo il risultato della partita *Bologna-Sampierdarenese* (0-1) bisogna ammettere che Bononia, almeno per ora, non docet affatto. Tuttavia le condizioni del campo che qui appare come l'altipiano di Asiago, possono indurre a concedere qualche attenuante alla vincitrice della Coppa d'Europa



(Foto: Bruni, B. F. A., Bellina, Bonomo, Bordin, Comaschi e Maini, A. P.)

(Vedi a pag. 226 l'inizio della decima puntata del romanzo di Rinaldo Küfferle EX RUSSI)

con la sola eloquenza delle pupille inumidite, Verscinin a prender posto lì accanto.

Tacquero a lungo, dicendosi infinite cose quasi senza volere, quasi senza guardarsi: era come se si placasse man mano l'anelito di due cuori da troppo tempo divisi, nostalgici di riconoscersi, di ripalpitare all'unisono. Allorché la piena delle reciproche confidenze fu per esigere le prime parole, nessuno dei due si capacitò da che cosa dovesse rifarsi: sensazioni e ricordi tumultuavano in folla.

— *Dieu nous a éprouvés,* — proferì con voce ispirata, ergendosi sul busto, la signora Sofia. — Dovete aver molto sofferto anche voi, *mon ami.*

— *En m'écrivant là-bas, vous avez cependant soulagé mon remords...*

— Ci siamo ritrovati: non parliamone più. Sapeste che vuoto intorno!

— *Oui, Démétrius...*

— Vi mostrerò la sua ultima lettera. — La signora Sofia assunse d'improvviso un'espressione preoccupata. — No, state lì, — accennò al generale che si era alzato dal divano per seguirla nel salottino verde. — Torno subito.

Rientrando in sala, gli porse due foglietti, — uno giallo, di lusso, un altro bianco, di carta qualunque, — e tornò a sedersi.

— Leggete prima quello giallo. — Indicò debolmente, con l'angolo della busta che teneva in mano, la « lettera ufficiale ». — Dell'altro, tranne voi e me, *personne ne sait rien.*

Dopo un preambolo sulla « ruggine » che egli avvertiva ad esprimersi in russo, Demetrio scriveva: « Gli avvenimenti europei mi hanno indotto al bilancio della mia giovinezza: spesa male, *maman!* Perché si elabori da me l'*homme positif,* mi occorre un bagno terribile, nella sofferenza umana. Mi arruolo volontario: combatterò con onore, dando così un braccio, oltre che alla Francia, al mio paese natale. Non credere ch'io lasci a Parigi nulla che meriti di esser rimpianto! Solo e incompreso, vi ho bruciato i miei giorni uno dopo l'altro, come il fumatore che si ostina a scottarsi i bronchi anche quando il tabacco lo nausea. Ogni qualvolta mi sono illuso di staccare una stella dal cielo, erano cocci di bottiglia. Se, per caso, risultassi renitente al Distretto, informalo che il mio incartamento è in viaggio, ch'io presto servizio nell'esercito alleato. Dimentica i miei torti: chi sa che non ti sia d'orgoglio riabbracciarmi un giorno, — oh, non quale sono! — oppure dir semplicemente: « È caduto da prode ».

Anche leggendo fra sé e sé, Verscinin aveva l'abitudine di articolare le parole con le labbra, emettendo un sussurrio fitto, sommesso, come se recitasse un'orazione. La signora Sofia non perse una sillaba della lettera che ormai sapeva a memoria; gliene veniva ora, piuttosto che un incentivo alle lacrime, un'ottusa recrudescenza d'indolenzimento fisico, quasi che tutta la sua persona fosse coperta di lividure.

— *Quelle résolution héroïque, ce pauvre enfant!* — esclamò il generale.

— Leggete ora l'altro foglietto. — gli disse ella. — È pure senza data, ma risulta scritto molto tempo più tardi.

« Mamma! Ti scrivo a matita su una cassetta di munizioni, mentre Gérard, un mio compagno d'armi, mi fa lume. Siamo in un camminamento allagato dalla pioggia, diguazziamo nel fango. È notte. Poche travi grondanti sorreggono il nostro tettuccio di lamiera, carico di terriccio. Qua sotto ci par d'essere altrettanti topi di fogna. Gérard batte i denti dal freddo. All'alba si scatenerà l'offensiva; ora, tutto è tranquillo. Molti, come me, scrivono a casa, mentre egli non ha nessuno: ricordalo, quando pregherai pace per me. Mi è venuta alle mani da un pezzo, rovistando nella valigia, una lettera che mi ero scordato di spedirti. Te l'accludo solo ora, perché ho titubato a lungo, prima di separarmene, ho sempre sperato di poter stracciarla, di scrivertene una più sincera, se non altro. Ma che! Mi ero ridotto selvatico, col viso ispido. Esco, invece, dalle mani del nostro barbiere di campo tale qual ero, *avec les petites moustaches!* Tuttavia sento la solennità della mia confessione, poiché né io né Gérard siamo certi di sopravvivere. Ricerca, per favore, la giovane stiratrice ch'era al nostro servizio negli ultimi mesi della mia permanenza costà: muoio col dubbio di non scomparire del tutto dalla terra. Se così fosse, quale beffa per me chiudere gli occhi dopo averne aperti altri, innocenti! Non sappia, però, la mia creatura, se non che suo padre *non* l'ha desiderata. Abbiamo qui da ieri un ferito: perde sangue, delira. Io non sostengo il suo sguardo. *C'est une affreuse folie qui s'éteigne dans la mort.* Smetto, perché Gérard va a rischio di bruciacchiarsi le dita col mozzicone della candela. Al buio, m'interrogherà sulla Russia: va pazzo per Tolstoi. Conosco così poco dell'uno e

dell'altra ch'egli, al contrario, m'insegna qualcosa. *C'est drôle, n'est-ce pas?* Addio, mamma ».

Verscinin terminò la lettura fortemente scosso e perplesso; non racimolò da principio che frasi sbandate.

— *Oui, le blessé... Quel ton étrange, d'ailleurs!* Straziante e calmo. *La redoutable atteinte du danger dans la tranchée sous la pluie, le camarade tolstoïen... Mais expliquez-moi* la giovane stiratrice!

La signora Sofia non rispose, togliendogli di mano i foglietti.

— *Quoi? Est-ce que je devine?*

— *Oui, c'est* Andrea.

Per un attimo il generale ebbe l'impressione che tutto intorno fluisse e di colpo si sentì ricongiunto al destino dei Balk, di là da ogni malinteso sentimentale, di là dal vuoto scavato dalla morte, ed anche dall'ingratitudine umana, in quanto che, prima di apprendere che Demetrio si fosse immolato per noia e disdegno in suolo straniero, da una lettera della signora Sofia egli era già stato messo al corrente delle oblique mene dell'istitutrice Paolina che aveva instillato gocce di veleno nel cuore di Andrea, tanto che il ragazzo, a una riprensione della sua benefattrice, aveva risposto: « Chi siete per me? ».

Da allora la signora Sofia si era accinta da sé alla rieducazione del pupillo sviato, sorvegliandone i còmpiti, ma anche e sopra tutto i pensieri. Lo aveva condotto al camposanto nel primo anniversario della morte di sua madre; là, dinanzi a una croce di ghisa mezzo sepolta nella neve, gli aveva fatto dir le preci a capo scoperto, gli aveva spiegato che sua madre gli sorrideva dal cielo, mentre lì non n'era custodita che la spoglia fino al giorno terribile, in cui l'anima, nell'imminenza del giudizio, sarebbe discesa a rivestirsene per comparire al cospetto di Cristo Re nella valle di Giosafat. Atterrito, il ragazzo spinse lo sguardo oltre i cumuli nevosi, per tutta la distesa del camposanto, monotono di croci, sconfinante laggiù, nella bruma serale, verso l'aperta campagna. Gli frusciarono nell'immaginazione ali d'angeli a stormi, uscenti dal cielo per calarsi, bianco su bianco, giù, fra le tombe; poi, come un popolo stregato, risvegliato dal letargo, egli vide arrampicarsi su, dalle nere buche, gli scheletri, sgranchirsi oscillanti, prima di esser tratti per l'aria dai messi celesti. Ne rimase così turbato che stentò ad addormentarsi la sera, nel tiepido lettuccio, parendogli sempre di volare dentro il lenzuolo sulle ali di un angelo tra le stelle.

A parte lo sgomento mistico, Andrea riportò dalla visita al camposanto anche l'idea di una responsabilità non sospettata ancora: sua madre gli sorrideva dal cielo e, dunque, ne seguiva la piccola vita, paga di saperlo protetto, di riscontrarlo obbediente. Toccava a lui di non amareggiarla, di non farla piangere lassù: inoltre, egli aveva ora un dovere di carità, l'obbligo dolce di non dimenticare più, dopo averlo una volta imparato, il sentiero che conduceva al cantuccio di terra, sormontato dalla croce, dove sua madre aspettava le preci, come un povero il pane.

Si era profondamente incisa nella mente di Andrea anche la gita nel sobborgo natale. Il cocchiere si rovesciò indietro a cassetta, tendendo le redini, perché i cavalli non trainassero la slitta via, lungo il vicolo, oltre l'abitato di Xenia. L'umile popolana, con la gonnella rimboccata sui fianchi, con le mani insaponate, arrossate dal gelo, strizzava nell'andito, attorcigliandola con forza, la biancheria su una tinozza ribollente di schiuma: una piccina di forse cinque anni, dalla testa

avvolta in un fazzolettone di lana che le s'incrociava sul petto, annodandosi sul dorso, dalla boccuccia intenta a rodere un crostino di segala, su cui si appuntavano, insieme con le unghioline bianche delle livide, minuscole dita, gli occhietti avidi, sedeva su una panca lì presso. Alla vista della signora Sofia col ragazzo inguainato da un paio di calzoni lunghi a maglia, con le staffe affibbiate sui lati degli scarponcini di lacca, tondeggiante nella giubba di panno turchino, imbottita di ovatta, orlata di astracan al collo e sulle maniche, la bambina si rannicchiò contro il muro, per vergogna e timore, e nascose il visetto con l'ingenua mossa degli animali che, chiudendo gli occhi, suppongono di non esser veduti, mentre Xenia abbandonò sull'assicella inclinata, immessa nella tinozza, un rotolo di tela stillante dalle pieghe e trascinò in disparte, con frettolosità e affanno, il pesante recipiente per sgombrar subito il passo agli ospiti, balbettando smarritamente: « Dio mio, quale onore! ».

Sandro e Colia non erano lì: con la masnada degli altri monelli se n'erano andati a sgranchirsi sul ghiaccio, né sarebbero rincasati che al crepuscolo. La signora Sofia entrò nella stanza con Xenia; di là giunsero ad Andrea parole staccate, spesso interrotte dai singulti della « donnetta indifesa », come Xenia ebbe a definirsi con voce angosciata, nominando Nikita. Nell'andito, la bambina sbirciò, da prima timida, poi incuriosita, il ragazzo. Egli la riconobbe: « Catia! », ma nessun tenero moto lo indusse ad accostarlesi, fors'anche a causa del nasino non del tutto pulito.

Una svolta nell'indole di Andrea si era determinata inoltre con la scoperta di un libro; forse, *L'isola misteriosa*. Da allora egli divenne un divoratore di Jules Verne, di Jack London, di Fenimore Cooper, di Conan Doyle, tanto che la signora Sofia cominciò a preoccuparsene, vedendolo girar sempre per casa in cerca d'angoli quieti, dove poi, col libro sulle ginocchia, non fiatava più. Questa sua rapida adattabilità dava l'impressione di un'indipendenza, di un'indifferenza da ragazzo annoiato piuttosto che di una sete precoce per i godimenti spirituali. D'altra parte, egli aveva riappreso le consuete buone maniere, non prive di affettuosità per la signora Sofia, come anche di un certo disgusto al ricordo dell'ambiente, da lui rivisitato, della sua infanzia.

A rigore, non essendo ogni creatura che una scatola a sorpresa, c'era solo da assistere al precisarsi delle linee fondamentali, insite nel suo carattere. Ma chi, come Verscinin, imputava al clima della propria adolescenza la somma degli errori commessi nella vita, si rallegrava di Andrea, come di una palestra per i consigli utili: egli si sarebbe amicato il ragazzo, gli avrebbe fatto, per così dire, da papà con l'aria, nello stesso tempo, di essere qualcosa di mezzo tra lo zio indulgente e il fratello maggiore. Propositi, speranze gli serrarono per l'emozione la gola; poi diedero la stura al getto delle parole, in cui si avvicendarono tutti i colori dell'iride di una bontà inoperosa per inettitudine. Alla fine, il generale tacque, come se la sua animazione avesse dato in secco con l'ultima frase:

— Mistero, mistero e mistero! La vita e il male, il bene e la morte intrecciano le radici lassù, *dans l'infini*. Giorno per giorno, ora per ora, migliaia di uomini si sgozzano, si storpiano; eppure, che cos'è lo sterminio mondiale al confronto col primo vagito, con la prima trasparente lagrima di un bambino?

Come sempre, quando gli avveniva di trovarsi nella necessità di scuotere qualcosa di opprimente, Verscinin partiva da un'ingegnosa circonlocuzione e si arenava lì. Ciò nonostante, pesandogli nel cuore la verità inespressa, egli credeva di poterla svelar così, con l'adombrarne i contorni nel tono della voce, nella forza concentrata di un'asserzione. Incapace di tacer l'essenziale nei colloqui intimi, più incapace ancora di esprimerlo, egli si esauriva da anni nella lotta con la propria anima che, simile a una vergine ignuda, si avviluppava sempre più nella chioma disciolta, languendovi entro di tormentosi, folli desideri. Fra sé e sé, il generale si accusava spesso di non saper tendere abbastanza l'arco della volontà: ogni qualvolta s'illudeva di dar proprio uno strappo alla corda, la freccia gli cadeva ai piedi.

Con amarezza presagiva che nemmeno ora, nell'incontro sospirato, la signora Sofia avrebbe udito da lui nulla del guasto prodotto nella sua coscienza da un caso occorsogli in guerra.

(Continua) RINALDO KÜFFERLE

CINQUANT' ANNI FA

(Da L' ILLUSTRAZIONE ITALIANA del 15 febbraio 1885)





IL BALLO DELLA STAMPA A ROMA

« È la prima volta che si tenta in Roma di dar vita ad una istituzione, che fiorisce splendidamente nelle altre capitali d'Europa.

Il nuovo presidente dell'Associazione della Stampa, on. Ruggero Bonghi, ha potuto mettere in atto l'idea, di apportare col mezzo del divertimento benefici frutti all'Associazione da lui presieduta. Il locale dell'Associazione è piccolo e basta appena alle sue ordinarie riunioni; ma il Circolo nazionale mise gentilmente a disposizione della Stampa romana i suoi magnifici saloni del palazzo Wedekind in Piazza Colonna. Il ballo riuscì a meraviglia ».

MONUMENTO A VIRGILIO IN PIETOLE

« A Pietole, piccola borgata prossima a Mantova, alla quale una antichissima tradizione, suffragata dalla testimonianza di Dante, concede l'onore di aver dato i natali a Virgilio, fu inaugurato poche settimane fa un monumento al sommo poeta.

Consta il monumento di una base, di una colonna e di una statua, come si vede nel disegno. La statua è ghisa bronzata, alta pressoché tre metri e rappresenta Virgilio in atto di recitare dei versi ».

ALFREDO LEITENITZ

« Diamo qui il ritratto del comandante della seconda spedizione pel Mar Rosso, il Leitenitz. Nato a Napoli,



figlio del compianto prof. Vincenzo, ha fatto tutti i suoi studi all'Istituto che, prima del 1860, si chiamava di Ponti e Strade. Dotato di facile ingegno, di forti e severi studi, parlando oltre il francese, l'inglese e il tedesco, egli ha percorso rapidamente, per quanto è permesso in Italia, una brillante carriera. Al 1862 non era che sottotenente di artiglieria; oggi è tenente colonnello e non ha che quarantasei anni ».

Tip. Treves, Milano

GIOVANNI BIADENE, DIRETTORE RESPONSABILE. S. A. FRATELLI TREVES, EDITRICE-PROPRIETARIA

LA PAGINA DEI GIOCHI

ENIMMI

1 **Indovinello**

IL MIO GIARDINO

Del sole al bel tepore
da marzo a luglio sempre più si veste;
poi, del verno all'algore
lo dispoglian le raffiche moleste.

L'Apuano

2 **Frase a sciarada alterna** (xxxoo oxoooo)

UN MARTIRE GLORIOSO

Né alla prova del fuoco, né ai tormenti
dell'inimico la sua fé cedeva:
e fu esaltato, lui che, in pochi accenti,
in piedi e per le rime rispondeva.

Longobardo

3 **Crittografia descritta** (frase: 8—5)

QUADRETTO

Nella camera da pranzo
(dopo un lauto desinare)
TA riposa e con il naso
fa il rumore d'un trombon
Certo ei sogna ancora il piatto
che ha mangiato e che ama tanto:
di verdure una pietanza
che leccare i baffi fa!...

Il Paggio Azzurro

4 **Anagramma a frase**

INCANTESIMO

Dell'alte vette il mistico scenario
all'xxxxxxx sacra fa corona;
rapisce l'alma il luogo solitario
e in estasi divina s'abbandona,
poiché l'xxx xx xx' qui si rivela,
fuoco vivo e vital che il dubbio sgela.

Tenax

5 **Incastro**

L'EROE DEL MARE

Di Lissa a vendicar l'oltraggio e l'oooo,
Xxxxx, con gesto audace e imperituro,
lanciava l'infallibile siluro,
con lo sguardo abbracciando l'oxxxxxooo.

Pan

6 **Scambio di vocali**

PENELOPE

Prudente, ordisce lieve la sua tela.

Belfagor

7 **Crittografia** (frase: 5—7)

C A M N T O

Il Lupino

SOLUZIONI DEL N. 4

1. Guai di mare = mare di guai — 2. Turibolo, tribolo — 3. CASsiEre — 4. Con-sunti-vo' = consuntivo — 5. Modernità = ardimento.

Premiato: C. De Stefani - Palermo. NELLO

Ogni settimana sarà estratto a sorte tra i solutori totali e parziali un premio di L. 30 in libri editi dalla Casa Treves. - Le soluzioni, accompagnate dal presente talloncino (obbligatorio per i non abbonati; per gli abbonati basterà invece indicare il numero di abbonamento) devono essere inviate non oltre gli otto giorni dalla data di questo fascicolo.

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Enimmi a premio N. 7

CRUCIVERBA

6 7 8 9 10

1 2 3 4 5

NOVECENTO

1. Indietro non si torna: è il novecento
2. che segue coi campioni il lungo viaggio.
3. Tenacità non manca e attaccamento
4. ai campi opimi ed al natio villaggio.
5. E la mia prece salga al mio Signore!
6. Con voce seducente, adulatrice,
7. più bello ti presenta anche il futuro,
8. e con arte eloquente, allettatrice,
9. il debito ha pagato: vi assicuro.
10. E al merito serbato sia l'onore!

(Barbariccia)

~

Ogni settimana sarà estratto a sorte fra i solutori delle PAROLE INCROCIATE un premio di L. 30 in libri editi dalla Casa Fratelli Treves. Le soluzioni vanno segnate sul presente schema e devono essere inviate non oltre gli 8 giorni dalla data di questo fascicolo, per lettera o cartolina.

~

CONCORSO PERMANENTE A PREMIO

Per ogni lavoro concorrente, devono essere inviati due disegni: uno vuoto e l'altro completo di soluzione. Tali schemi, che non dovranno superare i 13 quadretti per lato, vanno trattati a penna su fondo bianco. Su un foglio a parte, le definizioni (in prosa o in versi) verticali e orizzontali (succinte e di sapore prettamente enimmistico) con in calce nome, cognome, motto, indirizzo preciso del concorrente per l'eventuale conferimento di L. 25. Il tutto corredato dell'apposito talloncino (gli abbonati possono indicare semplicemente il numero d'abbonamento). — I lavori non prescelti non verranno restituiti. Gli schemi devono essere assolutamente inediti, e le parole devono incrociare tutte.

Soluzione cruciverba N. 4

C . CORTA . S
DAMA . E . VETO
R . . ESTA . A
TRAM . T . NOTO
O . OLONA . O

Premiato:
A. E. Altieri - Gorizia.

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Concorso permanente per uno schema di cruciverba N. 7

SCACCHI

NOTIZIARIO

Ad iniziativa del noto problemista dott. Adriano Chicco, direttore della rubrica problemi de *L'Italia Scacchistica*, si sta effettuando in Italia, con l'approvazione dell'*Associazione Scacchistica Italiana*, la costituzione di un *Gruppo Problemistico Italiano* (G.P.I.). Il Gruppo si propone, oltre che di riunire tutte le energie problemistiche nazionali, di valorizzare tutte le manifestazioni a carattere problemistico promovendo tornei di composizione e soluzione; di raccogliere in volumi le più significative composizioni di autori italiani e di pubblicare articoli e note riguardanti problemi, studii e simili.

Al Gruppo possono far parte coloro che si interessano del problema di scacchi: amatori, solutori e compositori.

Non consentendoci lo spazio di riportare lo Statuto della nuova Associazione, invitiamo tutti gli interessati a chiedere schiarimenti al dott. Adriano Chicco, Via al Ponte di Carignano 4-4, Genova.

Ecco pertanto un primo elenco degli aderenti:

Mari A., Ferrara
Foschini E., Baura
Salardini E., Vezzola
Cacciari E., Imola
Mirri G., Imola
Camorani M., Imola
Mentasti G., Busalla
Franco F., Roma
Falchetto A., Milano
Chicco A., Genova.
Stocchi O., Langhirano
Ferrantes G., Milano
Bottacchi A., Cannero
Cristoffanini G., Genova
Tamburini A., Ancona
Macciocchi V., Sora
De Barbieri V., Genova
Piatesi A., Imola

Problema N. 91
A. Chicco
(Westfal. Ztg., 1934 - 1° Premio)

Il BIANCO matta in 2 mosse

Problema N. 92
F. Palatz
(Revue Suisse, 1933)

Il BIANCO matta in 3 mosse

Studio N. 7
W. e M. Platoff
(Rigaer Tageblatt, 1909 - 2° Premio)

Il BIANCO muove e patta

SOLUZIONI del N. 3

Problema N. 85: 1. c7.

Studio N. 5: 1. g4, h4×g3, *presa al passo, 2.* h4. Af6; *3.* h5. g2; *4.* A·g2, R×e6; *5.* Ah3+, Re7; *6.* h6, g7×h6; *7.* d8=D.+, R×d8; *8.* R×f6, e vince

C. Ferrantes

Le soluzioni devono pervenire alla Rivista entro otto giorni dalla data di questo fascicolo. Fra i solutori saranno sorteggiati mensilmente due premi di L. 30 in libri da scegliersi fra quelli editi dalla Casa Treves.

Le soluzioni di tutti i giochi devono essere inviate a *L'Illustrazione Italiana*, Via Palermo 10, Milano, specificando sulla busta la rubrica a cui si riferiscono.



FELICE CARENA. - *MERIGGIO ESTIVO.*



CARLO CARRÀ. - *ATLETI IN RIPOSO.*



OTTONE ROSAI. - *IL CAPOCCIA.*



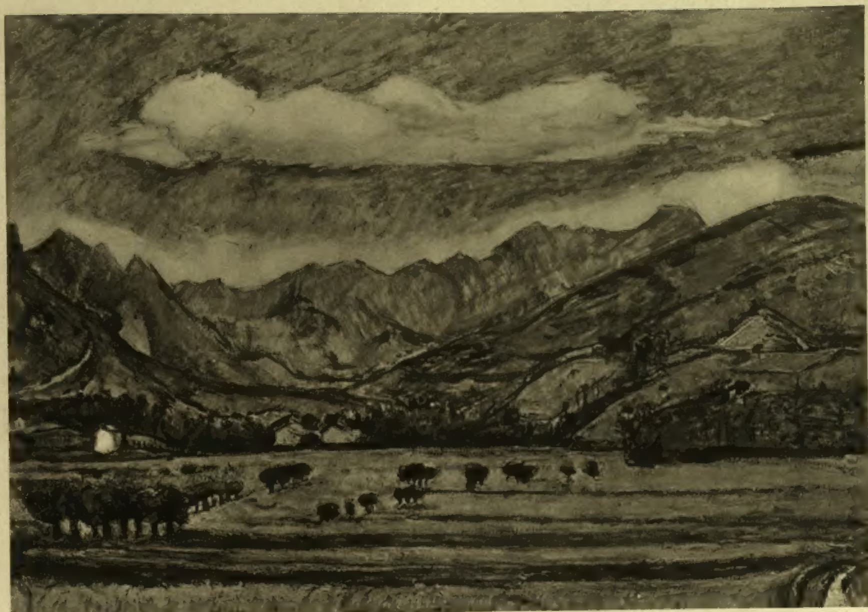
CONTARDO BARBIERI. - *RIPOSO AL CAMPO M. V. S. N.*



CORRADO CAGLI. - *PRIMA CRONACA DEL TEMPO.*



GISBERTO CERACCHINI. - *BAMBINE CON CANE.*



ARTURO TOSI. - *PAESE.*



PRIMO CONTI. - *MATERNITÀ.*



ALBERTO SALIETTI. - *RITRATTO.*



GIOVANNI ROMAGNOLI. - *VENERE* (Particolare).



AMERIGO BARTOLI. - *CIRCO EQUESTRE.*



GIANNI VAGNETTI. - *NATURA MORTA*



EMANUELE CAVALLI. - *BAGNANTE.*



CARLO SOCRATE. - *LA SFOGLIATURA.*